845M94
DP57

N° 1 Collana 5
Gli e Monografie
a cura di Gino Piastra

GINO PIASTRA

ENRICO MURGER
E LA BOHÈME

CASA EDITRICE « APUANIA »
GENOVA

ULRICO HOEPLI
MILANO
LIBRAIO
DELLA REAL CASA

The person charging this material is responsible for its return to the library from which it was withdrawn on or before the **Latest Date** stamped below.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.

To renew call Telephone Center, 333-8400

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

JUL 15 1987

JUN 20 1987

MAR 02 1993

NOV 13 1992

L161—O-1096

RIPRODUZIONE VIETATA

(Proprietà letteraria riservata a termini di legge, per tutti i Paesi, compresi gli Stati Scandinavi)

Tip. Elzeviriana - Via S. Fruttuoso, 6 - Genova - Tel. 55786

845 M194
DP57

GINO PIASTRA

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

ENRICO MURGER

E LA BOHÈME

Casa Editrice « APUANIA »
GENOVA
1928

Collana di "PROFILI E MONOGRAFIE„

a cura di **GINO PIASTRA**

In vendita:

GINO PIASTRA

ENRICO MURGER E LA BOHEME

In preparazione:

L'ACCUSA, IL PROCESSO E L'ESECUZIONE DI GESU' CRISTO
NICCOLO' PICCININO, *capitano di ventura*
GUY DE MAUPASSANT
CATERINA SFORZA
MADAMA DUBARRY
GERARD DE NERVAL
GIOVANNI DELLE BANDE NERE
PELLEGRINO ROSSI
PETRUCCELLI DELLA GATTINA
I FRATELLI RUFFINI

Ogni volume costa L. 5. - Abbonamento a 12 volumi L. 50.

Inviare ordinazione e vaglia alla **Casa Editrice Apuania** *Corso Galliera, 15* - **Genova.**

845M94
DP57

AI LETTORI ED AGLI AMICI

Ho iniziato questa COLLANA col profilo dell'autore della Vie de bohème *per varî motivi. Innanzitutto per essere in carattere, perch'io sono sempre stato un perfetto ed allegro* bohèmien *ed è quindi un doveroso omaggio che rendo alla memoria del mio più grande ed illustre Maestro; poi perchè la vita di Murger somiglia stranamente alla mia; infine perchè mentre milioni italiani si sono commossi a teatro ascoltando la* Bohème, *non molti conoscono l'ideatore delle scene che fornirono lo spunto alla deliziosa musica di Giacomo Puccini.*

Enrico Murger non è troppo conosciuto in Italia. Il suo capolavoro e talune sue opere sono state tradotte nel nostro idioma, ma per quante ricerche abbia fatte non mi risulta che su di lui sia mai stata pubblicata una monografia completa.

Ho voluto tentare di farla io. Non so se vi sono pienamente riuscito: lo spazio limitato m'ha impedito di soffermarmi ad illustrare maggiormente taluni punti e specialmente quel che riguarda l'innegabile influenza da lui esercitata su certa letteratura della seconda metà del secolo scorso.

Ad ogni modo i lettori vorranno essere tanto cortesi da perdonarmi se in parte li ho disillusi e qualche volta, senz'accorgermene, anche annoiati.

58732

*
* *

Avevo deciso di licenziare alle stampe il presente volume non appena raccolto un centinaio di abbonamenti; tale numero raggiunto son corso in tipografia.

Questa iniziativa, che coscienziosamente ritengo ottima e sopratutto utile, si propone di portare il modesto contributo di alcuni studiosi nel campo culturale e possibilmente colmare qualche lacuna. Ad essa collaborano le migliori penne e gli ingegni più eletti della repubblica letteraria genovese, dimodochè è da sperare che qualche buon risultato si possa conseguire.

Ma per poter compiere un proficuo lavoro e dare maggior sviluppo all'opera che mi sono proposto, cento abbonamenti non bastano: ne occorrono almeno 500.

Mi rivolgo quindi ai lettori affezionati ed ai miei buoni amici perchè tutti vogliano dare il loro contributo per raggiungere tale cifra. Faccio appello a quanti han sempre dimostrato di volermi bene, e specialmente a coloro che in ogni occasione non mancano mai di assicurarmi della loro simpatia. Una prova tangibile *di simpatia oggi domando a TUTTI e questa è la migliore occasione, io credo, per dimostrarmela, magari sotto forma di qualche diecina di abbonamenti, cosa che costerebbe ben minima fatica a certuni.*

Vi sono molti che se si trattasse di iniziative d'altro genere non esiterebbero a tirar fuori delle migliaia di lire, mentre per qualche opera intellettuale son capaci di nicchiare prima di sborsare un soldo. Fra costoro però io non ho amici, e tali neppure considero quelli

che potendo rispondere prontamente, preferiscono fare i sordi.

V'è della gente che pretende Genova sia, perchè città di troppi traffici e di epulonici interessi, indifferente alle questioni dell'Arte, dello Spirito e del Pensiero. Ho la convinzione si tratti di una stupida calunnia. E che io sia nel vero, lo dimostreranno i genovesi, rispondendo a quest'appello ch'è diretto alla loro sensibilità e al loro orgoglio.

GINO PIASTRA
Casella Postale 1000
GENOVA

Genova, Maggio 1928

LIBRARY
INTERNATIONAL
AMADEUS

ENRICO MURGER
E LA BOHÈME

Nell'ospedale Dubois a Parigi, il 28 Gennaio 1861, si spegneva Enrico Murger. Non aveva ancora 39 anni e con lui scompariva uno dei poeti più delicati e forse uno dei maggiori scrittori che la Francia abbia avuto nel secolo diciannovesimo.

Era nato pure a Parigi il 27 Marzo (*) 1822 in via Saint Georges, nella casa allora segnata col numero 17. Suo padre Gabriele, savoiardo di nascita e di razza, aveva militato sotto le bandiere di Napoleone, poi congedato dopo Waterloo erasi stabilito nella capitale francese, dove poco tempo appresso aveva tolto in moglie l'operaia Ortensia Enrichetta Tribou.

Babbo Murger esercitava il mestiere del sarto, ma siccome i guadagni erano scarsi e non bastavano ai bisogni della famigliola egli cercava di aumentarli

(*) Alcuni traduttori delle sue opere in italiano erroneamente lo fanno nascere il 24 marzo ed in via Taitbout; evidentemente essi confondono la casa ove il poeta nacque con quella ov'egli trascorse la sua infanzia e la sua adolescenza.

in qualche altra maniera, coadiuvato validamente dalla consorte, buona donna e lavoratrice infaticabile per quanto un po' intrigante e linguacciuta. Da qualche anno il futuro *bohémien* era già venuto ad allietare la modesta e tranquilla esistenza de' suoi genitori, allorchè questi riuscirono ad ottenere la portineria di una casa situata al N. 5 nella via Trois-Frères, piccola arteria scomparsa in seguito per far luogo alla moderna via Taitbout.

L'immobile dove i coniugi Murger esercitavano il loro imperio di portinai era una casa spiccatamente *parigina* per la sua popolazione cosmopolita e fluttuante. Tra le egregie persone che ivi abitavano v'erano delle autentiche celebrità come il basso Lablache, il cantante Garcia padre della Malibran e l'accademico Etienne Jouy « l'eremita della Chaussèe d'Antin », sottile ed arguto critico dei costumi del tempo e sospetto di liberalismo pel quale delitto sovente gli capitava di sostare varii mesetti nelle prigioni della *Force*. All'ultimo piano e nelle soffitte albergavano bizzarri poeti pittori e musicisti, artisti delle scuole più strambe e svariate, i quali spesso erano causa della stizza del *pipelet* titolare che li avrebbe volentieri visti appiccare tutti quanti.

L' INFANZIA

Il piccolo Enrico, vivace ed intelligentissimo, pur essendo di temperamento dolce e sensibile era assai stravagante; dimostrava spiccata tendenza allo studio e sembrava sempre animato dal desiderio di appren-

dere nuove cognizioni, ma per contro si ribellava quasi con violenza ogni qualvolta che i genitori cercavano di fargli eseguire qualche lavoretto manuale. Nelle vacanze piuttosto di rimanere ad intristire fra le pareti domestiche preferiva buttarsi alla strada, ove s'imbrancava co' monelli e restava fuori delle giornate intere, non tornando che all'ora dei pasti.

Quando al fanciullo non riusciva sgrattaiolar via dal portone di casa saliva le scale e correva a rifugiarsi nelle mansarde degli artisti e restava lassù per più ore, ridiscendendo soltanto dopo la che la madre l'aveva insistentemente chiamato. Talvolta la povera donna lo ricercava affannosamente ed infine lo rintracciava in una topaia sotto il tetto ove, con dei pennelli che qualche mattacchione gli aveva messo in mano, si divertiva a pasticciar colori o ad impiastrare cartoni e pareti, con grande sollazzo dei cenciosi Michelangioli che gli insegnavano. Tal'altra lo sorprendeva intento a recitar poesie o a cantare inni e canzoni, in mezzo a tribù di poeti famelici e barbuti, che l'avevan preso a benvolere e intendevano iniziarlo ai sacri misteri del loro parnaso mirabolante.

Di tale ambiente il figlio del portinaio, spirito quant'altri mai assimilatore, non poteva non subirne gli effetti, i quali poi in seguito influirono enormemente sul suo carattere e sulla sua educazione artistica. Abituato fin dà piccino a bazzicare artisti egli sentì presto un' inclinazione irresistibile per l' Arte in genere e per la pittura e la poesia particolarmente. Tale inclinazione causava una latente inquietudine nell'animo del genitore, il quale lo scappellottava

di santa ragione tutte le volte che il biricchino rivelava le sue pericolose tendenze... pittorico-letterarie con dei saggi straordinari scarabocchiati con gesso e carbone sui muri delle scale e sulle porte degli inquilini.....

Babbo Murger era piuttosto tradizionalista e di pretese fin troppo modeste; egli non desiderava altro che il figliolo gli succedesse nello sgabuzzino e perpetuasse la dinastia dei Murger portinai-sarti, vivendo col frutto delle proprie braccia innaffiato dal sudore del galantuomo. La *mère* Tribou invece avendo letto parecchi libri si vantava di amare l'arte, per la quale la sua tenerezza era tale che si lasciava persino far la corte dai poeti e pittori che pullulavano nel quartiere; di idee tutt'affatto contrarie a quelle del marito riguardo al rampollo, che adorava, ambiva e vaticinava per lui gloriosi destini.

Allorchè Enrico ebbe raggiunto il dodicesimo anno di età il padre gli pose fra le mani ago e filo, dicendogli ch'era giunta l'ora di decidersi ad imparare un mestiere e che quello del sarto-portinaio era il più conveniente alla sua condizione; ma il ragazzo si rifiutò decisamente di seguire il consiglio e le orme dell'antico caporale napoleonico, dichiarando con franchezza che non avrebbe mai attaccato un solo bottone ed anzichè tralasciar di studiare si sarebbe lasciato morire di fame. Siccome la madre, sempre pronta a battagliare in pro' della sua creatura, lo spalleggiava vigorosamente il portinaio non insistette troppo ed in capo a qualche giorno rinunciò al suo proposito; ma da quel momento concepì una profon-

da avversione per quel figlio, degenere a suo parere, che lo tradiva nei suoi disegni più cari.

Avendo già terminate le scuole elementari il giovinetto continuò per qualche tempo a studiacchiare da solo, ma senza una linea precisa e con poco profitto. Mamma Murger ch'era in alquanta dimestichezza col signor Jouy, al quale teneva in ordine l'alloggio, tanto fece e tanto pregò l'accademico che questi s'interessò alla sorte di Enrico e per molto tempo lo aiutò egli stesso con lezioni, conversazioni e consigli. Jouy, vecchio classico volterriano autore di drammi e di commedie librettista della *Vestale* e del *Guglielmo Tell*, era un letterato di indiscusso valore ed assai apprezzato nel mondo culturale dell'epoca. Indubbiamente egli esercitò su Murger una sensibile influenza intellettuale, poichè oltre a disciplinargli ed ampliargli la cultura trasfuse in lui il proprio scetticismo, lo nutrì delle dottrine degli enciclopedisti ch'eran pure le sue e gli allenò lo spirito a quell'ironia sottile briosa e bonaria, che divenne poi una delle migliori qualità del futuro scrittore.

SCRIVANELLO E SEGRETARIO

Aveva appena quattordici anni quando suo padre tornò brutalmente alla carica, sostenendo che di scienza il ragazzo n'aveva imparato fin troppa e ch'era tempo di metterlo a lavorare. La madre confidando le sue pene agli inquilini ottenne da uno di questi delle raccomandazioni per l'avvocato Cadet de Chambin, il quale consentì ad assumere Enrico come commesso,

con immensa gioia della povera donna felice d'esser riuscita a non far diventare il figlio un operaio. Nello studio dell'avvocato il giovane restò circa un triennio, ma quella permanenza gli fu assai utile, perchè mentre le corse ch'era obbligato a fare in lungo e in largo per la città gli permettevano di conoscere meglio Parigi in ogni suo angolo e ne' suoi mille aspetti, al palazzo di giustizia contrasse molte amicizie, qualcuna delle quali in progresso di tempo gli giovò parecchio.

Licenziatosi dall'avvocato, che malamente lo remunerava, mercè i buoni uffici del signor Jouy riuscì a collocarsi in qualità di segretario presso il conte Tolstoy, incaricato d'affari della Russia presso il governo francese, ed in quel posto, salvo alcuni intervalli, restò sino al 1848.

Dopo qualche tempo ch'egli si trovava al servizio del diplomatico russo la madre gli morì ed il padre, che mai gli aveva perdonato d'aver preferito la penna all'ago, iniziò contro di lui una persecuzione sorda, spietata e continua, la quale rattristava profondamente il giovane e gli rendeva i giorni duri e amari.

Il suo stipendio mensile di segretario era soltanto di quaranta franchi, de' quali trenta doveva rimetterli al genitore; con il resto doveva provvedere al proprio abbigliamento, a' suoi piccoli bisogni e pensare alla colazione di mezzogiorno, poichè quella perla di padre oltre il dormire non gli passava altro che una magrissima cena. Era un'esistenza misera e bestiale che lo faceva atrocemente soffrire, tanto più che il ruvido ed ignorante caporale napoleonico non faceva che conti-

nuamente beffarlo per le sue aspirazioni poetiche; però era la vita materiale in qualche modo assicurata ed Enrico, che era timido e si sentiva troppo debole per affrontare le incognite dell'indipendenza, la subìva passivamente consolandosi con bei sogni e pascendosi di rosee illusioni.

Ma il vecchio Murger aveva intenzione di riammogliarsi e quel figliolo ormai grande lo imbarazzava e gli dava fastidio, percui cercava ogni mezzo per levarselo d'attorno. Lo relegò a dormire in un misero giaciglio entro un soppalco degno tutt'al più di ospitare un cane, e vedendo che neanche in tal modo riusciva a provocare in lui la ribellione si mise quotidianamente ad insolentirlo con asprezza, giungendo sino a colmarlo di busse. Infine colto il pretesto di una passioncella puramente sentimentale che il giovane aveva osato manifestare per una cugina, ebbe con lui una disputa più violenta delle precedenti in seguito alla quale lo scacciò di casa come un appestato.

MISERIA E POESIA

Per quanto ben poco o nulla il poeta avesse da rimpiangere del tetto paterno, lungi da questo egli si trovò come un povero naufrago sbattuto violentemente dai marosi. Privo di quell'ardimento che spinge la gioventù a tutte le audacie, mancante di ogni spirito di iniziativa per potersi costruire immediatamente una qualche zattera e malandato in salute, non fu che un misero fuscello nel tempestoso oceano parigino.

Senza alloggio egli fu costretto a cercare un rifugio e non avendo mobili nè quattrini per procurarseli e pagare l'affitto di una stamberga qualsiasi, andò a chiedere ospitalità al suo amico Adriano Lelioux, il quale abitava in via Montholon una mansarda rischiarata da una finestra a tabacchiera. In quella piccionaia al settimo piano che per l'altezza in cui si trovava i due amici battezzarono la loro « fortezza aerea », Enrico Murger cominciò a vivere la sua vita di *bohème*, che poi tanto brillantemente doveva descrivere nel libro che lo rese immortale.

Da quel momento il futuro cantore di Mimì e di Musette inizia il terribile duello con il destino a cui porge le guancie per riceverne tutti gli schiaffi. L'avversità, la miseria e spesso la fame, alleate, lo assaltarono ferocemente e continuamente, ricoprendolo di dolorose ferite, le quali gli dovevano poi essere fatali.

Murger cominciò troppo presto a educarsi alla scuola delle tribolazioni. Ebbe la disgrazia di avere un padre birbante, una madre amorosissima che perdè innanzi tempo ed un'anima sognatrice imprigionata in un fisico non molto robusto. Giovanissimo ed in balìa di se stesso si sentì disorientato e terribilmente solo; una sottile malinconia invase poco a poco il suo spirito ovattandolo di un'apatia tanto profonda da rendergli indifferente il mondo esteriore. Vegetò così per vario tempo trascinando gramamente i suoi giorni, senza un sorriso, senza una gioia, senza una speranza e sopportando ogni sorta di patimenti e di privazioni.

Per parecchi mesi egli non pensò neppure ad e-

scogitare qualche mezzo onde arrotondare il suo magro stipendio, il quale era insufficiente per far fronte a tutte le sue necessità materiali e spirituali; infine l'estro poetico che in lui sonnecchiava lo scosse dal torpore in cui era caduto, facendogli balenare agli occhi dell'anima azzurre visioni sopra mondi nuovi. Si mise con lena all'opera; principiò a fucinar sonetti e madrigali mettendo in rima le speranze e l'amore che fanno palpitare il cuore nella primavera della vita. In quei suoi primi versi buttati giù tra i diciannove ed i ventitrè anni, inspirati — come del resto tutti quanti i suoi — al più puro ideale, egli celebrava la necessità della convinzione nell'Arte e cantava gagliardamente le bellezze dell'amore e della giovinezza: uniche fonti alle quali poteva dissetarsi senza por mano alla vuota scarsella.

Cullato dall'onda soave e carezzevole della Poesia, il giovane riprese a sognare ammantandosi nella rosea speranza di un avvenire prossimo e radioso. Ma a poetare ed a sognare lo stipendio non gli si aumentava davvero, ed il povero poeta ogni giorno che passava aveva sempre un po' più di fame, perdeva una delle sue migliori illusioni e soltanto nell'anima gli restava qualche graffio di più.

A vent'anni pensò di riunire in volume i versi che aveva scritto e darli alle stampe col titolo di *Via dolorosa*. Zibaldone sotto il braccio egli si presentò a editori e a librai, ma costoro dopo averlo ricevuto crollando il capo lo respingevano; nessuno voleva saperne di quel Villon in erba troppo smunto e tanto male in arnese e che per giunta aveva il capo pieno di nu-

gole e di idee fantastiche. Uno per uno visitò gli editori e librai di Parigi, ma tutti lo misero alla porta e qualcuno minacciò di prenderlo a pedate se si fosse ripresentato; vi fu persino un tale che irritato pel suo risentimento un po' vivace chiamò le guardie, le quali lo fecero allontanare minacciandolo brutalmente. Col manoscritto inutile Murger rientrava nella sua soffitta stanco e sempre più scoraggiato; inoltre il bisogno lo straziava col suo stocco avvelenato e la fame spesso gli lancinava le budella.

A quell'età, quando s'è poeti e si ha nel cuore e sulle labbra la gioconda canzone dell'avvenire, certi rifiuti e certi affronti equivalgono a vere coltellate all'anima e a colpi di maglio alla volontà.

Una sera, e precisamente quella in cui ebbe il diverbio con l'editore e dovè subire gli insulti de' birri, rincasato si gettò sull'ingrato giaciglio e presasi la testa fra le mani scrosciò in un pianto doloroso. Era d'inverno; il vento gelido entrando dalla finestra mancante di vetri la faceva da prepotente nella stamberga e col suo staffile tagliente illividiva le carni martoriate del povero giovane; malgrado la febbre che lo scuoteva in modo ruvido egli trovò ancora la forza di scrivere su alcuni pezzetti di carta l'*Antitesi*: vero gioiello di poesia purissima, riboccante di elevato sentimento e di tristezza infinita.

UN UOMO IN MARE!

La giovinezza del poeta è la più dolorosa *via crucis* che uomo abbia mai patito al mondo. E' un pelle-

grinaggio angoscioso senza requie e senza fine le cui stazioni sono una soffitta, una gargotta, una nicchia sotto i ponti della Senna, il tavolo di un caffeuccio, una cantina umida e fetida, un lettino d'ospedale. La miseria, nemica feroce e spietata, non gli dà posa un giorno, lo insegue ovunque, gli si serra addosso implacabile, lo aggredisce continuamente, lo azzanna, lo dilania, lo fa rantolare sotto gli spasimi più atroci. Talvolta per non schiantare letteralmente di fame è costretto a vincere ogni riluttanza ed ogni repugnanza e si trascina alle porte dei ristoranti a mendicare gli avanzi di cucina, oppure va a frugare ne' mucchi della spazzatura per cercarvi dei tòrsoli, delle bucce, degli ossi con ancora qualche brindello di carne.....

Il biennio 1841-42 specialmente fu per lui terribile. I suoi frequenti traslochi forzati lo fanno vagare attraverso tutti i quartieri di Parigi; a volte è solo, spesso divide un bugigattolo con qualche amico del pari disperato. Per vario tempo abita in via Cherche-Midi il canile che Nadar assente gli ha lasciato provvisoriamente, poi alloggia gratis sotto un ponte della Senna, finchè ischeletrito e quasi in pezzi, a diciannove anni, fa per la prima volta conoscenza con l'ospedale.

Un comprensibile senso di pudore, forse più che di orgoglio, lo spinge a tacere ai compagni la sua situazione tragica, a nascondere a tutti la fame che lo tormenta incessantemente; anche nelle confessioni agli amici più intimi v'è un certo pudore col quale egli vela la cruda verità, ed è proprio necessario che la coppa delle amarezze e delle umiliazioni sia ben colma perchè si lasci sfuggire qualche confidenza.

« *Ti dirò* — scrive a Léon Noël — *che il giorno in cui ricevetti il tuo pacco erano già tre che non mangiavo che del pan secco* » (6 marzo '42).... Oppure: « *Io non sono mai stato così disgraziato, mio povero amico,..... mi vedo sprofondato più che mai nella più atroce miseria: viviamo in comune Chintreuil, Gotico ed io e che vita! Procura di darci del coraggio che noi ne abbiamo poco quanto pane e tabacco* » (12 aprile 1842). Ed ancora: « *Crepiamo di fame e non sappiamo più cosa fare* ».

Il novembre del '42 è nuovamente all'ospedale e non ha che vent'anni! Però nella sua miseria eccessiva l'ospedale non lo spaventa più: « *Per quanto pessimo sia il nutrimento* — egli scrive in quell'epoca — *almeno è sicuro; vale insomma dieci volte più di quello che potrei altrimenti procurarmi* ».

Fame ed ospedale. Ecco il ritornello che ricorre più di frequente nell'esistenza di Enrico Murger; non passa settimana senza ch'egli non salti tre o quattro pasti di seguito e non passa anno senza che l'ospedale l'abbia ospite per un po' di tempo e ciò fino alla sua morte avvenuta appunto nella corsia di un cimitero di vivi.

Cionompertanto egli sopporta fieramente la sua miseria ed il suo male (*) non si lamenta quasi mai

---

(*) Fin da bambino Murger fu di salute cagionevole e alquanto gracile. Egli aveva delle tare fisiche che dovevano certo essere ereditarie; a 15 anni una malattia lo rese un po' storto e tale rimase lungamente. Soffriva ad intervalli di un male stranissimo che anche ai medici di allora sembrava misterioso: tutto il corpo gli si riempiva di macchie rosse e tutta la sua pelle diventava purpurea in tal maniera da renderlo simile ad un enorme gambero cotto.

ed anzi descrive certe sue situazioni disastrose in forma brillante ed originale, con un apparente sorriso, con una rassegnazione dolce: « *I miei stivali hanno tre ponti come le navi dello stato...., eccomi rientrato nella vita privata; ell'è, affemia, ben chiamata, poichè io sono, in effetto, privato di tutto.... Metà della giornata si passa a non mangiare, l'altra metà a crepar di freddo e si va a dormire per sognare che si cena da Véfour.....* ». Persino dall'ospedale le sue lettere si sforzano a non essere tristi: « *Mi hanno salassato, risalassato, ricoperto di senapismi e sempre invano: consumo tanto arsenico da me solo che in tre melodrammi da boulevards non ce ne potrebbe entrare altrettanto.... L'ospedale! è una ben singolare vita, t'assicuro. Ti manca di conoscerla... Dopo tutto non mi dispiace troppo questo ambiente. Eccomi ancora una volta rinchiuso nelle sale della Facoltà, inchiodato nel mio letto ed in uno stato tale di rossore da dar dei punti a tutti i pudori sorpresi dell'universo.....* ».

Egli è sempre dolce, ottimista e buono, di una bontà quasi incosciente, che è parte inscindibile del suo animo delicato. E la sua dolcezza ed il suo ottimismo non si affievoliscono mai, nemmeno nell'ora più triste della sua giovinezza e nel momento più angoscioso della sua vita. Essendo stato messo alla porta dal nevrastenico principale (*), dopo qualche mese

(*) Murger fu alle dipendenze del conte Tolstoy circa 9 anni, ma durante tale periodo, per motivi insignificanti, fu licenziato varie volte; qualche altra lasciò volontariamente il posto allorchè s'illudeva d'avere finalmente la Fortuna pel ciuffo. I suoi periodi di miseria acuta coincidono quasi sempre con la sua disoccupazione.

di disoccupazione trovandosi in estremo bisogno, senz'alcuna risorsa e ricoperto di cenci pensa di rivolgersi a suo padre, il quale lo respinge e gli nega persino un tozzo di pane !.... « *nel vedermi con le scarpe rotte* — scrive ad un amico — *mi ha fatto comprendere che non era lusingato delle mie visite e non mi ha neanche offerto un pezzo di pane pur sapendo ch'ero affamato..... Così eccomi letteralmente orfano, e faccia a faccia con la sorte. Ebbene, caro amico, ciò malgrado, te lo giuro, non appena riuscirò ad essere un po' soddisfatto dell'opera mia sarò pronto ad applaudire alla vita* ».

Non una maledizione, non un rimbrotto per quella canaglia che pel suo piacere l'aveva messo al mondo, neppure del risentimento scusabile in simile occasione; soltanto dell'amarezza, la solita rassegnazione mite e francescana e nelle ultime righe l'ottimismo, affiorante come un raggio di luce sulla sua miseria materiale per nobilitarla di fronte a quella morale dell'antico caporale napoleonico.

MAESTRI ED AMICI

Enrico Murger appartiene alla categoria degli autodidatti, non avendo frequentato altre scuole che le elementari. Dopo ciò se si toglie Jouy, il quale gli giovò più che altro moralmente in quanto de' suoi consigli e lezioni non usufruì per lungo tempo, egli non ebbe altri maestri. Coloro che maggiormente contribuirono a svegliare in lui una coscienza artistica e ad orientargli nettamente l'intelletto furono sopratutto i suoi stessi amici.

Due coetanei, come lui scrivanelli d'avvocato e senza mezzi di fortuna, i fratelli Pietro ed Emilio Bisson, certo per primi con le loro conversazioni aprirono al suo spirito un orizzonte sconosciuto, rivelandogli ciò ch'egli oscuramente sentiva nell'intimo suo. I Bisson, co' quali egli rimase sempre legato da profonda amicizia, sognavano d'arte e di pittura ed occupavano le loro serate libere frequentando una scuola popolare di disegno; Murger volle seguire il loro esempio ed oltre al disegno cominciò assiduamente a studiare i classici. Ma la poesia gli cantava in cuore ed egli tenta esprimerne le vibrazioni obbedendo soltanto all'impulso, senza preoccuparsi delle regole della prosodìa.

Queste le apprese invece da Eugenio Pottier, poeta poco più che mediocre, ma *chansonnier* audace ed abbastanza originale. Costui era uno di quegli spostati, il quale, per avere nella scatola cranica oltre a fosforo in abbondanza anche un cervello ben bene balzano, i casi della vita avevano obbligato a disimpegnare le più strane e disparate mansioni. Enrico, che di sei anni gli era più giovane, l'aveva avuto a scuola quale maestro supplente e ritrovatolo qualche anno più tardi diventò suo amicissimo. Pottier sapeva di greco e di latino ed essendo in alquanta dimestichezza con le lettere si permettèva d'amoreggiare dignitosamente con le Muse. Carattere stravagante ma pur onestissimo, sempre pieno di illusioni e di contraddizioni, egli era il poeta che aveva in sè l'anima del popolo; rivoluzionario ardente e di quelli che le rivoluzioni fanno sul serio ma non sanno profittarne mai,

fu il Tirteo delle barricate parigine e dopo aver regalato all'Umanità il canto più ribelle ch'essa abbia, quando la patria ebbe bisogno corse volontario a far bravamente il suo dovere contro lo straniero invasore.

Fu precisamente a lui che Enrico portò i suoi primi saggi poetici. Dopo averli esaminati Pottier si mostrò cordialmente indignato e s'affrettò a fargli rilevare le eresie di cui s'era reso colpevole, indi lo consigliò a cambiar subito metodo e con pazienza si mise ad insegnargli le leggi del ritmo e della rima. Il seme cadde certo in buona terra, poichè l'adolescente riprese a studiare con fervore raddoppiato, divorando quanto gli capitava fra le mani e fermamente deciso a rimediare alle lacune della propria coltura.

In casa del ribelle *chansonnier* Murger incontrò Adriano Lelioux, altro poeta strambo e disperato che aveva l'abitudine di declamare i suoi versi con in capo il berretto frigio; cinque minuti dopo essersi conosciuti i due giovani erano già amiconi e si leggevano reciprocamente i propri versi, vibrando dello stesso entusiasmo. Lelioux, che doveva diventar poi celebre col *Don Gaspard*, s'arrangiava in quell'epoca a fabbricare *vaudevilles* per ragazzi, che gli venivano rappresentati al teatrino Comte; l'eroe della *bohème* l'aiutava talvolta a mettere insieme qualche atto e in cambio riceveva degli inviti a pranzo non sempre mantenuti e delle dissertazioni letterarie sorbite pazientemente.

Tra i suoi migliori e più intimi amici Murger contava pure il poeta Léon Noël, i fratelli Desbrosses scultore l'uno e soprannominato « il Cristo » pittore

l'altro e detto « Gotico », Montaudon tipografo e poetastro, Fauchery, Nadar, Giulio de la Madeléne ed altri, i quali, chi in un senso e chi in un altro gli furono tutti intellettualmente d'aiuto. Ma, come vedremo in seguito, quegli che esercitò su di lui una decisiva influenza spirituale fu senza dubbio Giulio Champfleury, il vero capo della scuola realista.

Fin dal primo momento che si conobbero i due giovani si sentirono attratti l'uno all'altro da vivissima simpatia ed in breve si legarono con un'amicizia sincera e disinteressata. Si amavano come fratelli e, quando potevano, s' aiutavano vicendevolmente; andavano perfettamente d'accordo in tutto fuorchè nel lavoro, nel quale non riuscirono mai a trovare unità di metodo. Più volte abitarono insieme una modesta soffitta, ma sempre finivano con separarsi perchè Champfleury lavorando di giorno serbava la notte per riposarsi. Murger invece durante il giorno non prendeva mai la penna in mano e soltanto la notte le buone ispirazioni si insinuavano nel suo cervello....

IL CAFFÈ "MOMUS,,

E I SUOI CLIENTI

Se il conte Tolstoy passava al suo segretario uno stipendio irrisorio neanche pretendeva da lui troppo, ed a Murger bastavano tre o quattr'ore al giorno per sbrigare le pratiche d'ufficio; il tempo che gli restava parte lo impiegava a studiare e a far versi ed il resto lo trascorreva quasi completamente in quel caffè *Momus* mercè sua divenuto poi così celebre.

Era codesto un locale assai curioso (*). Lo frequentavano i tipi più originali di quella scapigliatura parigina — alla quale Murger diede il nome di *bohème* — più ricca di ingegno e di speranze che non di scudi; fra essi v'eran poeti che attendevano di poter oscurare, co' loro capolavori, la gloria di Ronsard e di Malherbe; pittori che s'impancavano a maestri o s'atteggiavano a fondatori di nuove scuole straordinarie; giornalisti che con articoli e *pamphlets* incendiarii pretendevano di scavar la fossa alla monarchia borbonica per sotterarvela insieme ai superstiti napoleonidi; filosofi che avevano la presunzione di scalzar la fama d'Aristotile e di Kant e di frantumare patristica e scolastica; scultori ch'erano convinti d'aver ritrovato lo scalpello magico di Fidia e speravano di superare o almeno emulare Prassitele e Michelangelo.....

Fra costoro non mancavano certo degli squilibrati che sarebbero stati meglio a Charenton (*), ma v'erano pure dei giovani di poderoso ingegno ai quali la verde età dava l'energia per lottare e il desiderio di gloria, più che di ricchezza, rendeva oltremodo audaci e originali. Gérard de Nerval che portava sempre in tasca il manoscritto de *Le figlie del fuoco* pronto a declamarne squarci in ogni occasione, Privat d'Anglemont celebre in seguito per *Paris-Anecdote* e *Paris inconnue*, il filosofo neo-cattolico Jean Wallon, Champfleury,

(*) Esso era situato nella piccola via Prétres-Saint-Germain-l'Auxerrois, vicino allo stabilimento del *Journal des Débats*. Il signor Louvett, uno dei propretarî vantava aspirazioni poetiche e ciò spiega l' indulgenza e..... l'ospitalità accordate agli artisti.

(*) Il manicomio a qualche chilometro da Parigi.

Carlo Barbara, il giornalista Augusto Vitu, Pottier, Marco Trapadoux, i pittori Gustavo Courbet e Tabar, il musicista Alfredo Vernet, lo scultore Cabot, ancora tutti pressochè degli sconosciuti erano, fra gli altri, assidui frequentatori di quel caffè eccezionale e quando ad essi s'aggiunse Murger mai cenacolo intellettuale fu più perfetto ed originale.

Il caffè *Momus* in cert'ore del giorno e della notte si trasformava in laboratorio artistico, in sede accademica, in club politico, oppure, e questo accadeva spessissimo, in campo di battaglia; qualche pittore ebbe persino l'impudenza di trasportarvi il cavalletto ed ivi dipingeva tranquillamente come se fosse stato in uno studio o nelle sale del Louvre; alcuni giornalisti poi vi avevano addirittura installata la redazione dei loro fogli e ricevevano persone come in casa propria, facendo tutti i loro comodi mentre intorno si beveva, si discuteva, si declamava, si cantava.

I creditori non avrebbero osato arrischiarsi in quella bolgia alla ricerca del loro avere, perchè un cartello a caratteri cubitali li ammoniva che sarebbero stati..... passati per le armi !

Però con simili avventori il locale vide poco a poco assottigliarsi la clientela normale, finchè un brutto giorno i proprietarii per evitare un fallimento disastroso furono costretti a chiuderlo. Al suo posto — ironia del caso ! — sorse un monte di pietà ed il titolare di questo non seguì la triste sorte dei caffettieri, ma ben presto mise pancia perchè sulla miseria del prossimo seppe combinare affari..... d'oro.

Dei clienti di *Momus* taluno ebbe fortuna e visse

abbastanza per poter raccogliere allori e quattrini come Vitu, il quale, dopo aver scritto innumerevoli *pamphlets* politici e una storia: *Napoleone III e la restaurazione dell'impero*, diventò giornalista liberale di grande valore e morì nel 1891 abbastanza agiato; Wallon, cattolico militante e cercatore appassionato della Verità, che lasciò una grande opera, la migliore in materia: *Storia della Chiesa in Francia;* Champfleury morto ricco a 68 anni, conservatore del Museo di Sévres e amministratore dell'importante manifattura di quella città, letterato di vaglia ed autore di una ventina di volumi tra i quali: *Le confessioni di Silvio*, *Le avventure di Marietta*, *Le sofferenze del professor Delteil*, *Ricordi di gioventù;* Coubert, grande e bizzarro pittore che nell'arte francese occupa un posto eminente, dopo essere stato un insorto della *Comune* come lo era già stato nel '48, condannato a morte dai versagliesi riparò all'estero e tornato in patria visse gli ultimi suoi anni, sino al 1877, in pace e nell'agiatezza; Schanne (Schaunard della *Bohème*) da uomo pratico pensò bene di rinunciare all'arte e saggiamente successe al padre proprietario di un negozio di giocattoli, riuscendo ad accumulare un cospicuo patrimonio. Altri invece finirono male o non troppo bene: Gérard de Nérval delizioso poeta e robusto ingegno s'impiccò ad un lampione nel 1855 a soli quarantasette anni; Privat d'Anglemont, a 39 anni spinto al suicidio dalla miseria, spirò anche lui come Murger in un lettino d'ospedale; ed all'ospedale morirono pure Giuseppe Desbrosses (il Cristo) quegli che manteneva accesa la fiamma eroica della combriccola, Carlo Barbara (Carolus Barbe-

muche della *Bohème*) autore di romanzi, Chintreuil, del quale persino i compagni dubitavano del suo talento, riconosciuto soltanto dopo la sua morte (1873) allorquando parte dei suoi quadri — rifiutati sistematicamente a tutte le esposizioni — venduti all'asta fruttarono la rispettabile somma di centoquaranta mila franchi!

Montaudon e Cabot caddero per via ammazzati dai patimenti; Karol, valente incisore ma mediocre scultore, morì in miseria a Costantinopoli dov'era andato a cercar fortuna; il filosofo Trapadoux, quegli che talvolta si contentava di desinare aspirando gli odori emananti dalle cucine delle Tuileries, andò a morire (1870) nel Delfinato ebete e consunto dal veleno verde, lasciando però traccia di sè con una poderosa *Storia di San Giovanni di Dio;* Pottier, il vecchio campione della *Sociale* che a Champigny nei ranghi del 181° battaglione della guardia nazionale s'era battuto con energia disperata contro i prussiani, nel 1887 terminava i suoi giorni nella più triste miseria; ed infine Fauchery, specie di Nino Bixio francese, poeta errabondo e venturiero instancabile pel quale il mondo era troppo piccolo, dopo essere stato nel 1848 volontario nella legione polacca con Nadar e prigioniero nelle casematte di Magdeburgo, si recò in Australia in cerca di fortuna e non trovandola scrisse di laggiù quelle meravigliose *Lettere di un minatore*, poi dopo aver seguito la spedizione della Cina come corrispondente del *Moniteur* andò a morire al Giappone.

Soldati tutti della *bohème*, autentici eroi della vita, martiri del sogno, cavalieri dell'Umanità.

LA BOHÈME

Chi crede che la *bohème* sia nata nel caffè *Momus* o l'abbia inventata Murger s'inganna. Murger, il quale ne è stato l'espressione più viva ed in un certo periodo direi quasi il gran sacerdote, non ha fatto altro che battezzarla e rivelarla al grosso pubblico nella sua essenza più genuina, ma essa ha origini ben lontane e gloriose poichè è nata con l'Arte e la Poesia.

Cos'è la *bohème?* Non tutti lo sanno ed anche molti di quelli che assicurano d'averla vissuta non dicono il vero, o per lo meno son tanto lontani dalla verità. « *Boemme* — sentenziano gravemente i dizionarî serî — *è chi fa una vita libera e disordinata* ». Definizione errata, insulsa e quanto mai cretina.

La *bohème* è la miseria dell'ingegno che si sente spegnere sotto i colpi duri dell'avversità costante; è la maschera gaia dell'intelligenza sofferente sotto gli aculei della povertà materiale; è il sorriso beffardo del genio rantolante sotto lo strangolamento del bisogno; è il moto orgoglioso di un'anima martoriata che non vuol mostrare di morire a spizzico; è la pantomina allegra di uno spirito lacerato dalle disillusioni più atroci.

Bohème vuol dire morir di fame, ma saper morire col sorriso sulle labbra, celiando per soffocare lo spasimo interiore; *bohème* è il canto di una giovinezza altera che si consuma poco a poco limata dalle privazioni; *bohème* è la suprema sfida di un cuore che ha i brividi dell'angoscia e di un fisico barcollante perchè

crivellato dai patimenti; *bohème* infine è l'ultimo urlo rauco di una gola strozzata dal calappio della disperazione estrema.

Ma se la *bohème* è, qualche volta, il labirinto dove si smarriscono i deboli e la camera mortuaria del cimitero nel quale finiscono tutti gli spostati dell'ingegno, essa è pure e sopratutto il vivaio dell'intelligenza entro cui il genio trova il lievito che lo fa fermentare e dove può raffinarsi, irrobustirsi per poi balzar fuori impetuosamente ad imporsi all'attenzione pubblica. E' quasi sempre dal suo seno che escono i genî e i dominatori, come pure da essa erompono di tanto in tanto fasci di luce che abbagliano l'Umanità o sfuggono faville che generano gli incendî sociali.

Del resto alla *bohème* appartennero quasi tutti i menestrelli di Provenza ed i trovatori del medio evo che per primi dalla materia informe della parlata volgare trassero le volute armoniose della poesìa; vi appartennero i *minnesänger* (cantori d'amore) Enrico di Veldecke e Gualtiero di Vogelweide e lo scudiero Ernoul continuatore della *Historia Belli Sacri* iniziata da Guglielmo vescovo di Tiro. *Bohèmiens* furono anche i due maggiori titani del teatro: Shakespeare e Molière e persino l'Accademia di Francia, parrà quasi impossibile, venne fondata proprio da un antico vessillifero della miseria.

In ogni tempo tutte le arti e tutte le nazioni diedero largamente il loro contributo alla *bohème* ed i più grandi e maravigliosi ingegni dovettero sottostare alla sua tirannìa. In politica la maggior parte dei cervelli che più fecero inquietare i governi e le bor-

ghesie d'Europa, cioè Gian Giacomo Rousseau, D'Alembert, Schopenauer, Nieztche, Proudhon, Pisacane, Blanqui, Bakounin, Rochefort, Vallès, Flourens, Amilcare Cipriani, Pietro Gori, Filippo Corridoni, ecc., appartenevano alla *bohème;* tutte le insurrezioni popolari che tra il 1830 ed il 1870 turbarono la Francia furono fomentate o vigorosamente alimentate dalla *bohème*, la quale fornì pure capi e battaglioni alla *Comune* di Parigi.

Autentici campioni della *bohème* furono in Francia Francesco Villon, il simpatico briccone amante della bellissima Haultmière e primo grande cantore medioevale alle cui fonti (*Piccolo e Grande testamento*) s'abbeverarono poi i rapsodi del moderno Parnaso francese; Clemente Marot poeta e favorito di Diana di Poitiers, il quale seguì Renata di Francia alla corte estense; Pietro Gringoire, Ronsard e moltissimi della sua *pleiade*, Mathurin Règnier, Di Bergerac, Gustavo Moreau, Giacomo Malfilâtre, Nicola Gilbert, Victor Escousse, Jacquard l'inventore del telaio meccanico, Bizet l'autore di *Carmen*, Teodoro Barrière, Hugues Clovis, Gustavo Planche, Gavarni, Rimbaud, Alfred de Musset, Baudelaire, Verlaine, ecc. L'Inghilterra oltre a Shakespeare diede alla *bohème* il giovine Tomaso Chatterton che malgrado il suo delizioso poema *La battaglia d'Hasting*, a diciott'anni dovè piegare sotto i colpi della fame fornendo ad Alfred de Vigny lo spunto del dramma che porta il suo nome; Roberto Fulton il deriso costruttore del primo battello a vapore, Giorgio Stephenson, Highs e Kay inventori della macchina per filare, il poeta londinese Ambrose Colin A. Hogg morto re-

centemente di fame a Isola Rossa in Corsica. *Bohèmiens* furono gli spagnuoli Cervantes e Garcillaso de la Vega; il portoghese Camöens; i russi Dostoiewsky e Gorki; gli americani Edgard Allan Poe, Walt Whitmann e Jack London; e mille e mille altre chiarissime glorie della scienza, del progresso e del sapere umano.

La *bohème* italiana ha un'istoria pressochè ignorata ma gloriosissima. I più bei nomi dell'arte, delle lettere e del patriottismo sono scaturiti da essa. Le cronache del nostro Risorgimento rigurgitano di fatti e di episodi stupendi. Giuseppe Garibaldi è stato un *bohèmien* guerriero. I tre quarti dei garibaldini, dei volontari sui campi di Lombardia e dei fautori di Mazzini appartennero alla *bohème*. Non se l'abbiano a male i cultori di cose patrie e gli storici bempensanti s'io dichiaro che l'Italia l'han fatta Cavour, Garibaldi, i cittadini del regno sardo ed i *bohèmiens* di tutte le regioni italiane. Gli altri hanno tentennato, qualche volta hanno messo dei bastoni fra le ruote, sovente hanno imbrogliato le cose; ma Cavour maneggiava abilmente e silenziosamente, i contadini piemontesi marciavano dietro il loro re, Garibaldi si buttava ad ogni sbaraglio e la *bohème* entusiasticamente spargeva ovunque il suo sangue generoso per le fortune d'Italia.

Bohème italiana, santa e generosa *bohème!* Se io riuscirò a salvarmi scriverò un giorno la tua meravigliosa istoria. Storia che comincia lontano e comprende Dante, Cristoforo Colombo, Torquato Tasso, Antonio Ludovico Muratori e giù giù sino al grande Foscolo. *Bohème* intessuta di sacrifici sublimi e di

eroismi miracolosi, che ebbe reclute come Giuseppe Rovani, Iginio Ugo Tarchetti, Emilio Praga, Amilcare Ponchielli, Giovacchino Toma, Giovanni Torelli il padre del teatro dialettale piemontese, Emilio De Fabris continuatore dell'opera di Arnolfo di Lapo, Antonio Meucci il vero inventore del telefono, Giacomo Favretto, Giovanni Duprè, Paolo Giacometti, Domenico Morelli, Filippo Palizzi, Giovanni Segantini, Gaetano Previati, Antonio Fontanesi, Faruffini, Giovanni Fattori, Telemaco Signorini, Silvestro Lega, Patrizio Fracassi, Armando Spadini, Pelizza da Volpedo, Vincenzo Cabianca, Petruccelli della Gattina, Aurelio Costanzo, Giovanni Pascoli, Federigo Tozzi, Ercole Luigi Morselli, Renato Fucini, il povero maestro Petrella, Puccini, Mascagni e i due ultimi e più grandi *bohèmiens* de' nostri giorni: Ceccardo Roccatagliata Ceccardi e Medardo Rosso.

I BOHÊMIENS

Chi sono i *bohémiens?* Coloro che hanno sopportato tutte le tribolazioni, tutte le miserie e tutte le pene senza perdere la fede e la speranza; quanti hanno affrontato senza tremare tutti gli uragani dell'esistenza; quelli che sono stati obbligati a camminare sull'orlo del vizio e del delitto e non vi sono rovinati dentro; quelli che per forza di cose hanno dovuto guazzare nella melma sociale e non si sono insudiciati nè mani nè coscienza; quelli che sono stati trainati nel maelstrom politico e non ne sono usciti infranti; quelli che sono stati costretti ad abbeverarsi di fiele e rima-

sero purissimi nello spirito; quelli che hanno perduto brandelli d'anima nelle soffitte e pezzi di carne nelle trincee della vita; tutti quelli che rifuggono dalla mediocrità e si dibattono nell'alternativa della gloria o dell'ospedale, della ricchezza o della *morgue*.

Bohémiens sono le aquile ferite o prigioniere che aspirano alle cime mai violate dagli invertebrati; quelli che in fronte portano scritta una storia dolorosa ed

hanno sempre nel cuore l'eco di qualche dramma terribile; quelli che rifiutano tenacemente di mettersi un basto e di allungare il collo ad una rastrelliera, che hanno ripugnanza a voltolarsi nel brago e che piuttosto d'accostar la bocca ad un truogolo qualsiasi per riempirsi la pancia vuota preferiscono far fare la ruggine a' denti e al canarozzo.

Chi sono i *bohémiens*? Quasi tutti pittori, scultori, letterati, poeti, inventori, apostoli mancati o in via

di diventarlo; hanno l'età più disparata, il temperamento ardente, il passato quasi sempre tumultuoso o per lo meno intensamente vissuto; tipi che provengono da ogni classe sociale, che ebbero situazioni più o meno splendide, che crollarono venti volte e altrettante risorsero. Sagome strane e straordinarie, caratteri ribelli e indomiti, refrattarî e spostati, irregolari della vita, disperati, eroi, eccezioni a tutte le regole umane. Posseggono sempre un gran cuore, della generosità, dell'ardimento e sono scrupolosamente onesti. Individui che hanno tutti lo stesso orgoglio, la stessa fierezza, la stessa decisa volontà di lottare, di non naufragare, di imporsi e vincere. Artisti in tutto e dappertutto, inquieti e inquietanti, focosi e battaglieri, pronti a battersi al duello e a saltare pasto, facili sia ad entusiasmarsi che a demoralizzarsi, lesti a fare ai cazzotti e a prendere la sbornia, capaci di scroccare un pranzo e di offrirlo a seconda se ne hanno o no, disposti a prestare o a regalare le ultime cinque lire a qualcuno più povero; uomini sempre in linea, decisi a tutto, disinvolti, animosi e sopratutto con la coscienza sana.

Eccoli i *bohémiens*: tempre squassate da tutte le sofferenze; esseri che hanno centellinato tutte le amarezze, uomini che hanno versato lacrime di sangue e che pertanto hanno ancora la forza ed il coraggio di cantare

Solcati pur dal fulmine
l'avvenir siam noi.

Non importa poi se codesto avvenire sarà problematico ed essi, povere larve sociali, lo riepilogheran-

no in una corsia d'ospedale, in un sottoscala umido e oscuro, o in un cubicolo di cellulare; essi hanno la convinzione di rappresentare l'avvenire dell'Umanità e basta. Con quell'utopia ingenua e sublime lottano disperatamente e vincono, oppure soggiaciono stoicamente nella lotta impari con la stessa fierezza dei magnifici paladini di un purissimo ideale.

I *bohémiens* hanno sempre l'anima divina anche se sono frantumi umani; ridono, cantano in pubblico e recitano la commedia anche se dentro lor rugge la tragedia più angosciosa. Ridotti in cenci e in una soffitta, senza cibo e quasi senz'aria sognano palazzi e glorie; nella loro mente creano imperi, disfanno monarchie, sollevano popoli, costruiscono repubbliche, dettano leggi e.... desiderano una minestra; talvolta nel delirio della fame invocano disperatamente un pezzo di pane, un osso, una cipolla e poi ogni giorno inalberano fieramente un'idea, un programma, un sogno, una speranza; si irrigidiscono nella fierezza anche quando trascinano come un cencio l'anima sanguinante. E tuttociò perchè credono sempre d'aver nella vita un compito da assolvere, una missione da compiere, un capolavoro da creare, una parola nuova da dire all'Umanità. Qualche volta hanno torto, ma sovente, anzi troppo sovente, hanno ragione.

Ed allora quando dopo sforzi immani ed inenarrabili pervengono alla mèta riuscendo ad imporsi e a dominare, la gente, quella stessa gente che prima li aveva beffeggiati, ostacolati o perseguitati, li osanna, li incensa, striscia loro davanti supinamente, vigliaccamente!.....

È MORTA LA BOHÈME?

Ufficialmente ed apparentemente sì. Ma essa esiste ancora ed esisterà sempre sino a che la società non sarà tanto progredita da esser capace di intuire o quanto meno comprendere il genio dell'artista ed aiutarne lo sviluppo, anzichè contrastarlo in maniera da far vegetare e sovente morire nella miseria chi lo possiede.

La *bohème* come agglomerato di individui ormai non è più possibile che in talune grandi città quali Parigi, Berlino, Monaco di Baviera e, in proporzioni ridotte, Milano e Genova. Però non è più come una volta una *bohème* stracciona e livida, spesso ammantata di orgoglio insensato ed incomprensibile che la sbattacchiava tra l'inedia e la fame, ma s'è evoluta ed esteriormente rinverniciata in modo differente; dell'antica non conserva che l'anima, lo spirito, qualche volta le abitudini e com'essa è sempre ardimentosa e pugnace, assetata di avvenire bello e smaniosa di farsi avanti.

Anche la *bohème* marcia co' tempi nuovi, anzi qualche volta li precorre. Il *bohémien* cencioso oggi non può più sussistere: sarebbe un non senso; per la collettività inamidata e profumata egli costituirebbe una macchia infamante e starebbe ad essa come una pillacchera di fango ad una vetrina ben lucidata. Nella nostra epoca un uomo potrebb'essere il più grande genio di questo mondo, ma se avesse le scarpe rotte, gli abiti sdruciti ed il colletto sudicio sarebbe

bell'e rovinato e difficilmente riuscirebbe a risollevarsi. Nessuno difatti permetterebbe l'entrata in un salotto dorato o in un ritrovo elegante ad un pezzente, manco s'egli avesse la mano di Raffaello o la mente di Giosuè Carducci.

All'artista, all'uomo di genio oggi è permessa la miseria a patto soltanto ch'egli non la esibisca in pubblico, altrimenti c'è il bando dal consorzio delle marionette inguantate ed impellicciate; al *bohèmien* la società puritana concede di avere l'anima in pezzi, lo stomaco accartocciato ed il borsellino asciutto purchè se ne stia zitto zitto, altrimenti, s'egli lo fa incautamente trapelare, il boicottaggio delle persone benvestite e bempensanti gli crea attorno il vuoto pneumatico.

Miseria sì, ma, diamine, dignitosa e sovratutto sopportata in silenzio. Non dev'esser lecito affliggere la buona digestione altrui, poffarbacco!

Il *bohémien* moderno, che per dolorosa esperienza sa queste cose, dopo aver a lungo digrignato i denti e maledetta l'umana ingiustizia finisce intelligentemente con l'applicarsi una maschera al viso. Poi indossato il frak, comperato nelle stagioni di buon raccolto, va alle cerimonie, partecipa a ricevimenti, è ammesso in comitati, si ritrova ai *thès* eleganti e alle veglie danzanti, frequenta i caffè di lusso, riesce ad introdursi nella cosidetta buona società.

In tale mondo, ove di solito le zucche d'oro e... inargentate galleggiano tronfie ed i *parvenus* ignoranti fan lega co' decadenti dal sangue blu per esercitare il loro pesante dominio, egli ci si trova a disagio; ma sopporta le volgarità de' villan rifatti ed i nauseanti conven-

zionalismi dell'onorate congreghe come un rude tirocinio necessario, poichè tale tirocinio gli darà il mezzo per penetrare in un altro mondo migliore: quello dov'è raccolta l'aristocrazia dell'ingegno, la quale è la vera, la sola, la degna aristocrazia dell'Umanità.

In Francia la *bohème* s'è sminuzzata. Ai tempi di Murger e durante l'impero del terzo Napoleone essa era turbolente e si precipitava a capofitto in qualunque sommovimento, perchè nulla aveva da perdere e tutto da guadagnare ne' cambiamenti di situazioni. Era sempre frondista, sempre ribelle, sempre malcontenta; forniva tempre d'acciaio e penne indiavolate al giornalismo eroico, gran terrore di Badinguet (*); era la scuola di guerra de' rivoltosi. I *bohémiens* di allora erano quasi sempre laceri ed affamati, ma anche irrequieti e audaci; sprezzavano pericolo e vita e s'allineavano in tutte le rivolte sociali e politiche; si battevano eroicamente contro il tedesco invasore del suolo patrio ma sapevano mostrar pure i denti alle iene di Thiers, il capo del partito della *fanfaronnade*, massacratore di Versaglia.

La *bohème* del secolo ventesimo ha perduto le sue qualità simpatiche. Si è trasformata: è ventraiola, panciafichista, ipocrita e servile. Qualche settimana di *verde* l'ha invigliacchita, smidollata, spolpata; il fantasma della miseria, un paio di staffilate della fame, l'hanno sbigottita ed è ruzzolata in ginocchio a mendicare una mangiatoia qualsiasi. Oggi è al servizio

---

(*) Nomignolo affibbiato dal giornalista Rochefort a Napoleone III.

di Coty o del trust Hachette, veste elegante, beve *champagne* e marcia in automobile: ma ha l'anima in livrea. A Montmartre è scomparsa del tutto e solo qualche ridicolo *poseur* vi fa di tanto in tanto capolino nelle *boîtes* frequentate da imbecilli e da piantatori di caffè. Il Quartier Latino è denaturato, non vi resta che la tradizione la quale va spegnendosi pian piano: lo studente moderno è figlio di papà ed ha il borsellino ben fornito; Mimì furoreggia alle *Folies Bergéres* e Musette è diva del cinematografo, Femia a sua volta ha negozio di mode e un *petit vieux bien propre* l'aiuta.

Qualche residuo di *bohème* si trova ancora a Montparnasse; ma non è più un prodotto prettamente locale. E' una *bohème* cosmopolita, sgocciolatavi da ogni parte del globo, un po' romantica, cialtrona, non sempre coraggiosa, mai eroica, abbastanza egoista e vanesia sopratutto. E' *bohème* raccogliticcia, di un'ora o di un anno, che poi scompare soddisfatta per la breve parata.

La vera *bohème* è moribonda a Parigi. Fra non molto non ci sarà più. La sua *Arte* ormai si è commercializzata, novecentizzata, americanizzata.

Tout passe..... Sic transit.

PITTORE E GIORNALISTA

Torniamo a Murger.

Avvilito pei brutti risultati ottenuti nel campo della poesia, questa finì col venirgli persino in odio, e per vario tempo egli ricadde nella più completa inazione intellettuale. Ma il suo temperamento innato d'artista lo faceva intimamente vibrare ad ogni occasione, ed il suo spirito fantasioso lo tormentava spingendolo alla ricerca di un qualsiasi spiraglio dal quale potersi librare in volo senza ceppi.

Più d'una volta lo sfiorò il dubbio di aver sbagliato strada e poco a poco gli nacque il convincimento che forse aveva maggior inclinazione alla pittura. Bazzicando i ritrovi della più disperata scapigliatura metropolitana s'accomunava con ogni sorta di imbrattatele, finchè un bel momento, sicuro del fatto suo, si mise audacemente a dipingere. Non essendogli riuscito diventar celebre poeta egli sperava di poter almeno diventare un grande pittore. Basandosi su certe nozioni intorno al disegno apprese nella sua prima gioventù, ricominciò alacremente a lavorare, fiducioso di potersi procurare col pennello un po' di quel companatico che la sua.... lira non era capace di comperare.

Ma sembrava che il suo genio volesse burlarsi di lui, perchè non gli riusciva creare che figure e paesaggi talmente mostruosi da far rimanere spaventati gl'incauti che s'azzardavano ad osservarli. Dalle sue mani uscirono bozzetti e quadri a dozzine, ma se dobbiamo prestar fede a Champfleury era tutta roba da far venire

la pelle d'oca financo ai rigattieri del sobborgo, i quali, indignati, rifiutavano sistematicamente la sua produzione.....

Senza fortuna all'inizio, tentò anche il giornalismo. Riuscì infatti ad ottenere la direzione di un giornaletto per ragazzi *La gazzetta della gioventù*, che lasciò dopo alcuni mesi per assumere quella de *La sciarpa d'Iride*, ebdomandario di maggiori pretese ma del formato di una foglia di cavolo e con una tiratura più che irrisoria. Codesto foglietto però non possedendo risorse economiche ebbe una vita stentata e breve, e qualche mese più tardi tirò le cuoia per progressiva paralisi finanziaria.

Un compagno di sogni e di miseria, il quale godeva qualche influenza negli ambienti del sindacalismo proletario, lo fece nominare direttore del *Castoro*, organo quindicinale della Federazione parigina dei lavoranti cappellai. Ma il *bohème* anzichè sviscerare da quella tribuna le questioni classiste interessanti la categoria, amava piuttosto intrattenere i lettori su questioni filosofiche e letteraria; per colmo, ai coscienti ed evoluti cappellai, scodellava sovente e volentieri de' magnifici versi, ciò che indusse i dirigenti la federazione proletaria a metterlo alla porta, invece di decretargli il lauro com'egli sperava.

Champfleury gli venne allora in aiuto. Egli, che aveva già fatto arrossire Enrico de' suoi sgorbi pittorici, lo convinse a relegare in soffitta oltre il pennello anche la cetra, ed insistentemente lo incitò a scrivere in prosa dato che aveva la vena facile ed abbondante. Dapprima a malincuore, poi tiepidamente ed infine

con entusiasmo Murger si decise a seguire i consigli dell'amico. Cominciò a scrivere racconti, novelle e quadretti d'ambiente: dalla sua penna fluiva una prosa leggera e spumeggiante, colma d'arguzia sottile e ricca di eleganze. Pur trattando anche argomenti tristi il suo periodo era sempre soffice e scorrevole, e con pochi tocchi maestri sapeva raggiungere effetti sorprendenti; nelle sue pagine spirito e brio scintillavano in ogni rigo ed anche la trama più insipida sapeva così colorirla e renderla tanto vivace da incatenare il lettore.

PRIMI PASSI

I due amici cominciarono a scrivere per il teatro ed in collaborazione composero alcuni *vaudevilles* per le scene del Lussemburgo; ma siccome il signor Fournemine, direttore di quel locale, li compensava esclusivamente con delle buone parole e dei biglietti d'ingresso, lo abbandonarono e si rivolsero ad Arsenio Houssaye.

Questi li accolse entusiasticamente e li invitò a collaborare all'*Artista*, giornale diffuso e ben quotato ch'egli dirigeva da anni. Houssaye era un letterato di talento ed un giornalista abile e pratico; comprese subito che Murger aveva un ingegno non comune e che indirizzato bene avrebbe potuto dare qualche magnifica sorpresa; senza ambagi gli mostrò qual'era la via che doveva percorrere se voleva riuscire a far qualcosa di buono e quando il giovine gli rimise alcune poesie perchè le pubblicasse, Houssaye lo consigliò francamente a rinunciare per sempre alla poe-

sia. Il poeta prese a male il consiglio e se n'andò sbattendo le porte, ma in capo a un mese, durante il quale aveva patito tutte le miserie, ritornò con un quadernetto contenente una novella da lui scritta, che il direttore pubblicò subito pagandogliela venti franchi.

La novella intitolata *Les amours d'un grillon et d'une étincelle* era veramente graziosa ed inspirata ad un chiaro simbolismo. Un povero grillo, nato poeta, come tutti i grilli, s'è innamorato d'una stella del firmamento; uno scarabeo, che si nutre di realtà, gli mostra la sua follia, ma egli non guarisce. Venuto l'inverno il grillo trova rifugio in una capanna; la notte di Natale il povero che abita quel tugurio mette un bel ciocco nel camino e miriadi di faville si sprigionano scoppiettando — « Mio Dio esclama il grillo commosso, ecco la mia stella ch'è tornata! » ed intona un bellissimo canto dove mette tutta l'anima sua; ma l'abbagliante favilla sparisce subito, altre ne passano ed altre ancora, finchè una di esse s'arresta in un angola del camino. — « Si ferma, mi ama, mormora l'innamorato grillo, senza dubbio l'inno della mia sincera passione ha scosso il suo cuore », e si prepita verso l'idolo lungamente atteso e tanto desiderato. Ma quando è a lei vicino la favilla impallidisce, poi si spegne ed altro non resta che un granello di cenere....

Questa novella apparsa all'inizio del 1845 piacque molto ed aprì al suo autore anche le colonne del *Corsaro*. Questo era un giornale letterario e satirico di maggiori possibilità e di importanza ben più grande di quelli a cui il *bohéme* aveva fino allora collabora-

to. Lo dirigevano due pellacce: Viremaitre e Le Poitevin Saint-Alme, i quali avevano la pessima abitudine di pagare i collaboratori con biglietti di teatro, buone parole, promesse incoraggianti e raramente qualche quattrino; di tanto in tanto pagavano i capolavori inediti a due centesimi la riga e solo nei momenti di follìa arrivavano fino a sei. Per gli articoli di Murger, in via eccezionale, l'amministrazione fissò un prezzo a *forfait*: 15 franchi l'uno, e ciò in effetto rappresentava il massimo compenso a cui il giornale era mai giunto.

Il *Corsaro* per il *bohémien* fu il primo punto d'appoggio e la sua buona stella. In esso, con *verve* indiavolata, egli profuse a piene mani le ricchezze della sua fantasia e del suo spirito brillante e caustico. La celebrità di Murger come scrittore è nata precisamente da quegli articoli e novelle pubblicati durante il 1845. L'anno seguente comparvero in appendice le prime *Scénes de la vie de Bohéme*, e Viremaitre constatando il successo che ottenevano e l'accresciuta tiratura del giornale, aumentò all'autore il compenso portandolo a 20 franchi per appendice.

Murger scriveva faticosamente ed il suo lavoro era molto lento; inoltre collaborava anche all'*Artista* e disimpegnava meglio che poteva il suo compito presso il conte Tolstoy, a periodi poi doveva essere ricoverato all'ospedale perchè la sua malattia lo affligeva di continuo. Per tali motivi soltanto quattro delle *Scene della Bohéme* videro la luce nel 1846, sette nel '47 fra cui il *Manicotto di Francine*, le altre nel '48 e nel '49.

ASPRO CAMMINO

Malgrado una certa notorietà che i suoi scritti gli creano man mano, dal lato economico Murger resta continuamente un povero diavolo a cui mancan sempre diciannove soldi per formar la lira. I pochi proventi della penna glieli divorano medici e farmacisti, e quello che guadagna altrimenti basta a malapena per non morir di fame; nei frequenti periodi di disoccupazione però *vacca arrabbiata* (*) ne divora in abbondanza ed il suo abbigliamento è tutt'altro che alla moda! A proposito di vestiti anzi qualche volta è tanto male in arnese che si vergogna persino di presentarsi in pubblico: « *Non spero neanche di trovare un impiego, perchè non posso presentarmi a qualcuno, mancandomi un abito un po' decente* », scrive ad un amico il 30 Luglio del '44. Ed a Carlo Monselet, ch'era andato a visitarlo in una misera cameruccia di via Mazzarino, chiede lamentandosi pel suo vestito in pessimo stato: — Quand'è che noi riusciremo a diventare *gentlemen* nell'abito, come lo siamo sempre al morale?

I suoi amici giuppersù sono abitualmente squattrinati come lui e talvolta anche peggio. Basti dire che fra di essi il luigi d'oro veniva definito « una cosa rotonda, in oro, vero oro, con incisa una testa di principe »; ed una volta avendo la Banca di Francia emesso dei nuovi biglietti da cento franchi, Murger ricamando il fatto sull'*Artista* malinconicamente chiu-

(*) Termine prettamente parigino per significare la miseria disastrosa.

deva l'articolo così: — *Si dice che tali biglietti siano di colore blu!* Eppure da mesi erano in circolazione, ma lui non ne aveva ancora veduti....

Un giorno per strada incontra sua padre. Dapprima quegli finge di non riconoscerlo perchè è barbuto e malvestito, poi lo svillaneggia ignobilmente ed infine gli ringhia che farebbe meglio a metter via il suo orgoglio e ad occuparsi come domestico!

Ma il giovane per quanto stanco di una vita simile e scoraggiato per le molteplici difficoltà e privazioni, tien duro, continua a lottare con tenacia mirabile, sempre guidato dalla speranza e più che mai fidente nella sua prossima resurrezione. Scrive: « *Sono troppo inoltrato per tornare indietro.... Tutto è contro di me, ma nondimeno resterò nell'arena* ». Solo, debole, malato e affamato, ma resiste, si batte fino all'ultimo con eroismo commovente. La sua nuda stanza, dove s'accumulano tutte le tristezze, offre appena un riparo; il fuoco vi manca da un pezzo, è una ghiacciaia addirittura, ma la sua anima è tutta una nota armoniosa, un lembo di sole e gli fa scrivere con mano rattrappita:

Mais pour l'hôte du lieu, lorsque Paris sommeille
Et qu'auprès de son oeuvre il commence sa veille,
Toute sa pauvreté
Comme un pays féerique, à ses yeux s'illumine;
Car cet hôte est l'amant d'une Muse divine
Qui chante à son côté!

Anche all'ospedale, ove s'è nuovamente rifugiato per l'ennesima volta, non gli vien meno la fiducia in

sè, ma il tepore delle lenzuola gli fa ritrovare pure il suo buon'umore. Riuscito con mille piccole astuzie a farsi mettere in un letto vicino ad un becco a gas, continua di notte a lavorare pazientemente, malgrado sia ricoperto di ogni sorta d'impiastri e di mignatte, « *delle quali sbarrazzato* — scrive agli amici — *e venuta l'inspirazione, farò dei capolavori* ».

LA RIVOLUZIONE

Quello che parrà strano a molti è che Murger non fu mai un ribelle. E sì che la ribellione, potente lievito delle rivolte sociali, è insita nell'animo di ogni essere malcontento. Ed egli malcontento lo era, sia del proprio stato che della società in cui viveva e dalla quale non aveva sinora ottenuto che derisioni e miserie. Ma era un mite e sopportava con dolce rassegnazione il grave fardello delle sue pene, senza mai avere uno scatto, nè senz'esser mai scosso da fremiti di rivolta. Questo povero diavolo era uomo d'ordine, poichè egli non aveva desideri di rivincita e tanto meno sperava di trar qualche beneficio dagli sconvolgimenti politici.

Anzi, e ciò può sembrare anche assurdo, pur non avendo nulla da difendere egli era conservatore e piuttosto reazionario (*); persino quanto c'era di utopistico nella generosità dell'epoca non riusciva che ad inspirargli dell'ironia, del resto sempre bonaria, e i di-

(*) Diceva qualche volta agli amici: « Se in città venisse formato un *arrondissement* abitato unicamente da reazionarii, io andrei a farci il mio nido ». (P. Audebrand, *Soldats, poètes et tribuns*, pag. 295).

scorsi incendiarî che talvolta udiva nei *clubs* e nei caffè lo facevano sorridere lasciandolo intimamente insensibile.

Gli avvenimenti politici tutt'al più lo irritavano perchè, sosteneva, distoglievano l'attenzione del pubblico dal seguire il movimento letterario.

Perciò non è da meravigliarsi se la rivoluzione di Febbraio, la quale determinò la caduta di Luigi Filippo e cacciò per sempre di Francia il monarchismo borbonico, non riuscì a trascinarlo nel proprio vortice. Di fronte ad uno dei più grandi avvenimenti politici dell'epoca e mentre le passioni di parte si arroventavano più che mai, egli rimase completamente indifferente, estraneo. Rombava in aria la tempesta, l'atmosfera si turbava, il sobborgo si avventava armato su Parigi, i *bohèmiens* correvano a plotoni alle barricate, la fucileria crepitava per le strade mentre il cannone brontolava cupamente; ma egli di nulla si interessava e badava soltanto alle pratiche del suo ufficio di segretario ed a scriver storie d'amore.

E pensare che la polizia borbonica prima e quella imperiale poi, considerarono sempre Murger come un sovversivo pericoloso da.... sorvegliare, e di tanto in tanto da ingattabuiare!

Ma se non lo scosse in un senso, la rivoluzione di Febbraio lo turbò in un altro, e fu la causa accidentale che gli fece definitivamente perdere il posto presso il diplomatico russo.

Proprio in quel tempo il *Corsaro* pubblicava in appendice un lavoretto del giovane intitolato *Orbassan il confettiere*, ch'egli scriveva e rimetteva giorno per

giorno al direttore del giornale. Avendogli il conte Tolstoy richiesto d'aiutarlo nel disbrigo della corrispondenza, che in quei giorni era per l'appunto assai copiosa, Murger si trovò contemporaneamente a dover redigere dispacci ed a portare avanti l'ottavo capitolo del suo racconto, dai compositori atteso in tipografia. L'indomani dell'avvenimento rivoluzionario egli, suggellando le buste, sbadatamente mise il capitolo del racconto in un piego diretto allo czar e il dispaccio a questi diretto andò invece a finire al *Corsaro* nelle mani di Viremaitre.

Questi rimase di stucco leggendo:

Sire,

La rivoluzione ha trionfato. A quest'ora il popolo, padrone della piazza, saccheggia le Tuileries e Luigi Filippo con la famiglia è in fuga. I signori Lamartine, Luis Blanc, Ledru-Rollin e compagni dirigono da oggi i destini della Francia, ecc.

Nessuno però sa come rimanesse lo czar ricevendo in luogo di notizie diplomatiche, un racconto scritto su quattro cartelle ove in calce all'ultima si trovava la sacramentale frase: «Il seguito al prossimo numero».

Poco ci corse che il diplomatico, allorchè gli fu rivelato l'errore, accoppasse invelenito il segretario, il quale da quel momento venne messo alla porta e stavolta per sempre.

UN ROTTAME

Si trovò così nuovamente disoccupato e come al solito nel bisogno assoluto. L'inverno quell'anno fu

più crudo dei precedenti e quindi non gli rimase altro scampo che cercar rifugio all'ospedale, tanto più ch'era affetto anche da glandole lacrimali.

Fu ricoverato all'ospedale del *Midi* e la miseria in cui versava è eloquentemente testimoniata dalla seguente lettera da lui inviata al signor d'Héricault:

Mio caro amico

« Il signor Guéret, l'interno, è venuto a trovarmi e m'ha chiesto il vostro indirizzo per potervi fare le sue scuse di non essersi trovato il giorno in cui siete venuto. Il signor Guèret lavora molto, e lascia l'ospedale tutti i giorni dopo la visita per andare a seguire dei corsi, ciò che spiega come non l'abbiate incontrato. Ci sarebbe un altro mezzo, più sicuro, per comunicare fra noi, ma non voglio proporvelo poichè esso è troppo incomodo; bisognerebbe venire alla clinica, il martedì, giovedì e sabato dalle otto alle dieci del mattino. Perciò non ne parliamo. Frattanto indicate la maniera a Fauchery, il quale è di temperamento abbastanza mattiniero.... Del resto cercherò di trovare il modo per poter ricevere le visite nella mia sala, perchè ora non posso neanche recarmi al parlatorio comune, attesochè la chirurgia prepara ogni sorta di malefizî contro la mia persona. Credo anzi che questa specie di San Bartolomeo chirurgica avrà luogo domani.

Sono annoiato per il complicato trattamento giornaliero. Mangio delle cose spaventevoli in vasi deformi, ed ancora, questo cibo impossibile mi viene somministrato a dosi imponderabili. Di conseguenza eccomi nuovamente a bussare alla porta della vostra amicizia.

Sarete veramente gentile se vorrete procurarmi:

Un bicchiere o una tazza,

Un coltello (da cinque soldi),

Carta da lettere e buste,

Un fazzoletto — o un pezzo di tela — per i miei occhi,

Due soldi di tabacco da naso,

Due panini di fior di farina (a un soldo, e teneri),

Un po' di zucchero ed un po' di cioccolatto,

Dei fiammiferi,

E dei libri, la *Regina Margot* oppure uno o due altri volumi di Dumas.

Farete rimettere il pacchetto ben fasciato, al portiere dell'ospedale.

Per colmo, vi pregherei di aggiungere due franchi e non di più. Con i due suddetti franchi pagherò un debito di 1.25 che mi tormenta assai, ed il resto mi servirà per comperare delle porzioni di pane e.... delle porzioni di deferenza dal mio infermiere..... Pregate Fauchery di recarsi al *Corsaro* a vedere se Viremaitre vuol dargli qualche soldo per me.... Nel caso che riesca ad averne egli vi rimetterà il denaro che voi terrete per farmelo pervenire trasformato in commestibili. Dite anche a Fauchery di non stancarsi a tormentare Vitu il quale mi deve 20 lire! Vi sarei molto riconoscente se vorrete farmi giungere la cosette che vi domando per domani mercoledì, in giornata ».

Ecco quanto desiderava in certi momenti della sua vita un uomo, al quale poi morto si dovevano erigere dei monumenti! Qualche pizzico di tabacco, un po' di zucchero e di cioccolatto, un paio di panini, della carta

per scrivere, *un pezzo di tela* per asciugare i suoi occhi malati ed un prestito di *due franchi*, dato che non poteva quietare per via di un debito di venticinque soldi!

Per poter uscire dall'ospedale è obbligato pure a ricorrere nuovamente alla pietosa bontà dello stesso amico, il quale gli regala un suo vecchio abito ove Murger avrebbe potuto benissimo starci in compagnia di un altro scarnificato come lui.....

IL PRIMO TRIONFO

Teodoro Barrière, che in quell'epoca era ancora un modesto impiegato al ministero della guerra, godeva una certa notorietà negli ambienti teatrali per avere già rappresentato alla Renaissance, al Gymnase, al Palais-Royal, alcuni suoi *vaudevilles* (*Les pages de Louis* XII, *Jeanne de Naples, Rosière et Nourrice*, ecc.). Colpito dalla lettura delle pagine vive e palpitanti che Murger andava pubblicando nel *Corsaro*, volle conoscerlo e senz'altro gli propose di ridurre pel teatro le *Scènes de la vie de Bohème;* il cavaliere della miseria accettò di buon grado, e i due, in collaborazione, ne tiraron fuori cinque atti stupendi che offrirono a Thibaudeu, direttore del Varietès.

Questo teatro stava per l'appunto attraversando una pericolosa crisi, e per quanto il direttore avesse già tentato tutti i mezzi per aumentare gli incassi e turare le falle amministrative, pareva che da un momento all'altro dovesse chiudersi per mancanza di attivo. Thibaudeau dapprincipio fu restìo ad accettare il lavoro dei due giovani, ma infine vinto dalle insistenze e dalle assicurazioni di Barrière, del quale aveva

stima, si decise a metterlo in scena, sibbene a malincuore e convinto di andare incontro ad un solenne fiasco. Gli stessi artisti erano contrari a quel lavoro, si mostravano anche poco lusingati di doverlo rappresentare ed unanimemente ne predicevano la caduta.

Il 22 novembre 1849 ebbe luogo la prima rappresentazione ed il successo fu immediato, spontaneo e completo. Teofilo Gautier, che vi aveva assistito, scrisse l'indomani nel suo giornale: « *Jamais on ne vit un pareil feu d'artifice de mots et de traits. A chaque instant étincelle, dans une phrase nette, brève, imagée, une pensée ingénieuse, philosophique ou attendrissante, car, don rare et merveilleux, l'esprit de M. Murger est plein de coeur; et le rire chez lui touche aux larmes et n'a pas cet éclat sec et strident qui blesse; le caprice ne nuit en rien à la vérité; tout est observé, ressenti, souffert, pour ainsi dire. On voit que cette oeuvre a été vécue avant d'être écrite* ».

La critica — caso ben raro — si trovò concorde nel riconoscere i mirabili pregi dell'opera e a decretare gli onori del trionfo; non una nota stonata si alzò dal coro unanime, neanche quando qualcuno accennò a collocare la commedia tra i capolavori del teatro francese. Ma sovratutto miglior critico fu il pubblico, il quale, pigiandosi in ogni ordine di posti, accorreva sempre più numeroso alle recite, in modo che tutta Parigi presto conobbe il lavoro di quel giovane sino allora quasi ignoto ed il cui merito, era chiaro, il contributo di Barrière ben poco ingrandiva.

Il magnifico successo della prima rappresentazione si rinnovò nelle successive, e le prime 15 recite

fruttarono un incasso medio di 5000 franchi ciascuna, somma più che rispettabile per quei tempi; per altre sessanta sere consecutive la media si mantenne sui quattromila franchi, ed il *Varietès* riuscì ottimamente a trarsi d'impiccio. Naturalmente direttore ed attori mutarono giudizio nei riguardi del lavoro di Murger e tutti si vantarono d'aver contribuito con ogni sforzo alla sua riuscita.

Con quel primo trionfo il *bohémien* modificava di colpo la propria situazione e poteva infine realizzare il sogno d'avere una casa sua e di vestire correttamente! Installatosi in un appartamentino, al N. 48 della via Notre-Dame-de-Lorette, ch'egli aveva fatto modestamente ammobiliare, gli parve di aver raggiunto la massima felicità a cui un povero mortale può aspirare. Ecco con quale orgoglio infantile e quanta gioia schietta egli descrive tale avvenimento:

« Je suis devenu un cavalier fort bien couvert. J'ai loué dans une maison, qui n'est pas un hôtel, un logement confortable, où rayonne tout le luxe moderne, un divan, des chaises pareilles... et des mouchettes ! ».

Povero dolce poeta! Era soddisfatto di essere riuscito dopo infiniti stenti a coprirsi bene, lui che attraverso i suoi stracci aveva sofferto tanto, tanto freddo; era lieto di abitare una casa che non fosse uno de' soliti albergacci d'infimo ordine, e gli pareva una dimora principesca quella ove c'era un divano su cui allungarsi qualche volta e delle sedie non scompagnate nè zoppe. E lui che troppe volte s'era coricato al buio od aveva studiato e scritto al lume della

luna, era tutto felice ora di poter adoperare financo.... degli smoccolatoi per le candele!

LA CELEBRITÀ

Dopo le *Scénes de Bohéme* apparvero nel 1851, a poca distanza l'uno dall'altro, due volumi: *Scènes de la vie de Jeunesse* ed il *Pays latin* (*); l'anno appresso Murger pubblicò il *Bonhomme Jadis*, lavoro ch'egli neppure sognava di varare, ma che invece ridotto per il teatro con l'aiuto di Michel Carrè, venne ospitato alla Comédie-Française (ch'era ed è tuttora il massimo tempio della gloria per un commediografo), della quale Arsenio Houssaye era diventato direttore.

Al *Bonhomme Jadis*, ch'ebbe un altro successo strepitoso e duraturo (*), seguirono alcuni graziosi racconti: *Le souper des funérailles*, *La maitresse aux mains rouges*, *Les amour d'Olivier*, ecc. e quindi vide la luce un altro volume intitolato: *Propos de ville et de théatre*, nel quale erano raccolti qualcuno fra i suoi migliori articoli pubblicati anni prima nel *Corsaro*.

(*) Soltanto dopo la morte di Murger e cioè nel 1863 il *Paese latino* fu ridotto pel teatro e rappresentato alle Folies-Dramatiques. Però non ottenne il clamoroso successo degli altri lavori del *bohémien* e di ciò la colpa va attribuita solo alla riduzione abbastanza infame eseguita da tre mezzi birbanti della penna: Federico Voisin, Marenge e Duvau-Mousseux.

(*) *Bonhomme Jadis* venne rappresentato 38 volte nel 1852, 16 nel '53, 20 nel '54, 3 nel '55, 6 nel '56, 6 nel '57, 5 nel '58, 1 nel '59, 13 nel '60, 16 nel '61 anno in cui morì l'autore; riapparve poi sul cartellone una diecina di volte in media all'anno sino al 1875, ed in seguito le sue rappresentazioni si fecero sempre più rare.

Murger ormai era lanciato. La sua notorietà cresceva e si consolidava ogni giorno sempre più; giornali e grandi riviste lo invitavano da ogni parte a collaborare promettendogli lauti compensi; i maggiori teatri gli spalancavano le porte e i loro direttori gli chiedevano insistentemente nuovi lavori, ben disposti a pagarglieli a peso d'oro. Persino il governo — quello stesso governo i cui giannizzeri più volte l'avevan *fermato* perchè male in arnese e sospetto di... sovversivismo — per conformarsi all'opinione pubblica gli decretava la croce di cavaliere della Legion d'onore!

Come già quando sospinto sulla china della miseria aveva dovuto percorrere tutta la gamma dei dolori morali e fisici, sino a discendere l'ultimo scalino del patimento per arrestarsi soltanto nel rigagnolo della via, così ora nella marcia ascensionale egli doveva gustare, in breve tempo, tutte le gioie della celebrità, procurarsi le soddisfazioni ardentemente desiderate e rasentar quasi l'agiatezza sempre sognata.

Di fronte a sì improvviso e rapido successo molte invidiuzze si svegliarono e tante antipatie si accesero; si comprende quindi come quei macachi dei fratelli Goncourt — i quali mai erano stati disturbati dai crampi dello stomaco — potessero annotare malignamente nel loro sudicio giornale: « *Murger è in procinto di passare armi e bagagli ai letterati, gente di mondo: si grida alla defezione, al tradimento del nuovo Mirabeau* (*) ». Non mancarono certo quelli che tentarono, senza riuscirvi, di stroncarlo letterariamen-

(*) *Journal des Goncourt*, tomo I.

te e di nuocere in qualche modo alla sua reputazione, ma l'ex *bohèmien*, senza curarsi dei latrati de' botoletti, continuò tranquillamente la sua strada lasciandosi guidare solo dall'ispirazione e dal cuore.

PANE E FELICITÀ

Dirigeva in quel tempo la *Revue des deux mondes* — la più importante rivista francese di allora — Vincenzo Buloz, ch'era un po' l'arbitro delle fortune letterarie dell'epoca. Egli aveva buon fiuto ed era sempre alla caccia di giovani talenti; adocchiato Murger lo fa chiamare, lo invita a pranzo e senza preamboli gli chiede qualche lavoro.

L'antico *bohémien* gli porta alcune novelle che subito gli vengono pubblicate e signorilmente retribuite, poi consigliato a cambiare i suoi temi prediletti si adonta e dichiara di rinunciare piuttosto a qualsiasi collaborazione. Ma Buloz che sa ch'egli è letto e che la sua roba incontra il gusto dei lettori, non vuole lasciarselo portar via da altri, perciò lo lega al proprio carro, impegnando tutta la sua produzione avvenire con un regolare contratto.

Sulla *Revue des deux mondes* apparvero così, oltre a numerosi racconti e novelle, *I bevitori d'acqua*, *Il romanzo di tutte le donne*, *Doña Sirena* (*), *Madama Olympe*, *Adelina Protat*, *Le vacanze di Camillo* ed ultimo *Lo zoccolo rosso*.

Con il contratto di Buloz, Murger poteva considerarsi un uomo arrivato. La miseria, la sua più fiera

(*) Pubblicato in volume soltanto nel 1875.

nemica, gli dava un addio per sempre, poichè egli aveva ormai il pane assicurato. D'ora innanzi avrebbe potuto finalmente riempirsi ben bene il ventre come mai gli era riuscito in vita sua, ed avrebbe potuto tranquillamente dormire in un letto senza timore che il proprietario od il portinaio, cattive bestie, venissero a bussare rabbiosamente alla sua porta per chiedergli con brutale insistenza il fitto arretrato.

In quel suo relativo e primo benessere economico egli pensò pure a soddisfare un desiderio lungamente accarezzato: fare qualche viaggetto in provincia ed all'estero. Difatti visitò la Normandia della quale, come tutti i parigini, era innamorato per sentito dire, ed il Loiret; poi quale « inviato speciale » del *Figaro* si recò, in compagnia di Nadar, a Londra di dove mandò delle interessanti corrispondenze. Ma la sua gioia non conobbe più limiti quando riuscì, sempre per conto di un giornale, a compiere un viaggio, durato tre settimane, in Algeria.....

Riesce pure a coronare il maggior dei suoi sogni ch'era quello di poter vivere alcuni mesi dell'anno lontano « dall'inferno parigino », in un angolo quieto di verde campagna. Una piccola e graziosa casetta a Marlotte lo ospita, ed egli felice corre pei campi in fiore aspirando a larghe boccate aria sana per i suoi polmoni arsi e bisognosi d'ossigeno. In quell'eremo lo raggiunge sovente la buona Anais, l'ultima sua Mimì, alla quale egli ha donato per intiero il suo cuore e dalle cui labbra sugge avidamente il nèttare delizioso dell'amore. Di codesta Anais, colla quale ebbe relazione circa un decennio, era giunto ad innamorarsi talmen-

te che non avrebbe più potuto vivere senza di lei ed essa lontana soffriva e si sentiva incapace di lavorare e di creare qualcosa. All'amica, allontanatasi per qualche giorno a causa di una disputa un po' vivace, egli, con il suo stile bizzarro ove malinconia e gaiezza si alternano e talvolta si fondono armonicamente, scrive da Marlotte poco tempo prima di morire: « *Je suis vraiment fatigué, ma pauvre Anais, bien plus que tu ne crois; cependant, je me suis disposé au travail, et j'ai fait à mon courage un rappel des classes antérieures. Mais j'ai bien besoin de toi pour m'aider dans cette lutte nouvelle: si je devais, d'ailleurs, vivre sans toi, j'aimerais mieux mettre bas les armes tout de suite. Cette maison me paraît morte sans toi, et machinalement je me penche sur la route à chaque voiture qui passe pour voir si quelque bonne inspiration ne t'amènera pas avant le jour convenu. Ah! ma chère enfant, mon meilleur outil, c'est l'affection que j'ai pour toi, ne le cassons pas* ».

GLI ULTIMI ANNI

Il 15 Aprile 1858 il governo lo insigniva della croce della Legion d'onore e Murger, ormai definitivamente evaso dal mondo della *bohème*, comincia ad ambientarsi nei circoli ove la sua intelligenza lo ha fatto penetrare. Gli ultimi suoi anni furono, per lui, tra i migliori di sua vita. Certo non li trascorse sempre lietamente ed in perfetta serenità, che anzi più volte ebbe ad attraversare ancora dolorose parentesi e si trovò spesso in frangenti difficili. Sebbene vi sostasse breve-

mente e le sue apparizioni fossero assai più rade, la miseria qualche volta faceva capolino in casa sua ed il bisogno, nostalgico e più impertinente, di tanto in tanto gli bussava alla porta.

E' ben vero che i suoi scritti gli rendevano discretamente (*), ma frequenti erano i periodi di malessere fisico durante i quali gli era impossibile lavorare ed anche quando la sua malattia non lo tormentava, il lavoro gli riusciva sempre penoso e difficile. Inoltre, avendo vissuto per troppo tempo nelle ristrettezze, accadeva che quando il danaro gli capitava per le mani nè sapeva spenderlo, nè aveva misura nello spendere; percui ai momenti di floridezza succedevano ogni tanto momenti di vera penuria. Ciò, pur non essendo la miseria costante e dura di una volta, lo affliggeva colmandolo di inquietudini e di amarezze.

Qualche brusco e passeggero attacco della sua vecchia nemica dovette subirlo anche nel 1859; lo prova, fra gli altri, un biglietto inviato alla dolce Anais, col quale le fa sapere: « *Se prima delle cinque riuscirò a trovare venti franchi, domani verrò a passare la giornata con te* ». Malgrado avesse già raggiunto la celebrità, gli mancavano venti miserabili franchi per poter trascorrere allegramente una domenica in compagnia dell'amata!.... Si vede che i diritti d'autore allora non fruttavano certo quello che fanno intascare oggi.

(*) Carlo Monselet, che di Murger fu amico sincero e devoto, in base a dati di fatto ha potuto dimostrare che i guadagni dell'antico *bohémien* anche nelle annate migliori non superarono mai i quattro mila franchi. Cfr. *Histoire de Murger par trois Buveurs d'eau;* parte terza pag. 260-291.

In campagna si concedeva qualche svago innnocente, tra' quali il maggior diletto glielo procurava la caccia. Avendogli il signor d'Héricault prestato un fucile, passava delle giornate intere alla ricerca di selvaggina, ma siccome il suo carniere, nonostante le numerose cartucce sprecate, non vedeva mai il becco di un.... uccello, gli amici, cane compreso, avevano una ben pessima opinione della sua valentìa di cacciatore.

Fu appunto ritornando da una innocua partita di caccia, l'ultima, che nel passare davanti al cimitero di Montigny si fermò e chiese a Paolo Dhormoys, che l'accompagnava: « *Non vi pare che ci si deve star molto bene, là dentro, a dormire?* »; poi come per scacciare un pensiero triste, soggiunse: « *D'altronde, venendo a caccia, voi potreste, di tanto in tanto, deporre una pernice sulla mia tomba* ».

Probabilmente presentiva vicina la sua fine.

Già un'altra volta, in una discussione fra amici, avendo Augusto Luchet sostenuto che « anche la morte ha la sua ragione e che l'uomo è come l'albero, il quale muore non appena dati tutti i frutti che portava in sè », Murger impallidendo aveva risposto: « *Quand'è così l'affar mio è netto. Ho già dato tutto quello che potevo dare; di conseguenza non tarderò a scomparire da questo mondo* ».

LA MORTE

Da non molto aveva lasciato Marlotte per tornare a vivere a Parigi. Nei primi di gennaio del 1861 lascia il « pied-à-terre » che ha in via Véron, per an-

dare ad occupare un alloggio un po' più comodo al numero 16 della via Neuve-des-Martyrs (*).

L'antico sacerdote della *bohème* disegna di trasformare quell'alloggio in un tiepido nido ove poter lavorare con calma e godere le delizie dell'amore che la sua donna, intelligente e sempre buona, gli sa donare. Ma era troppo tardi. I patimenti e le privazioni del passato avevano irrimediabilmente minato il suo fisico; troppi pasti aveva omesso nella sua vita e la fame che tante volte gli aveva frugato nelle viscere con uno scalpello arroventato, vi aveva lasciato delle traccie indelebili. Le piccole ferite che la miseria arreca al corpo ed all'anima si possono quasi sempre guarire, ma non gli squarci orrendi delle sue continue e feroci aggressioni, i quali difficilmente possono rimarginarsi e silenziosamente invece macerano le carni e lo spirito. La fame che il *bohèmien* era riuscito a cacciar via aveva preparato sottilmente la sua rivincita, ed ora i suoi morsi velenosi dovevano ucciderlo senza remissione.

Da appena sei giorni Murger s'era installato nel nuovo appartamento, dove ancora non tutti i mobili erano stati messi a posto. La notte dal 25 al 26 Gennaio egli è svegliato da un terribile dolore alla gamba sinistra; un medico, chiamato in tutta fretta all'indomani, diagnostica un'artrite, ed allora lo scrittore non si preoccupa e continua tranquillamente a correggere le bozze di stampa del suo libro di versi *Notti d'inverno*. Ma la sera del 26 l'artiglio della trista megera d'im-

(*) In seguito via Morée.

provviso l'afferra violentemente alla nuca. L'irregolare non si turba e credendosi ormai abbastanza forte volle beffardamente congedarla. Però essa non molla la preda e più rabbiosa l'artiglio feroce serra alla gola del motteggiante poeta, il quale sente spezzarsi, piega e rantola; poi ha un sussulto, degli scatti, si divincola e con uno sforzo sovrumano la vittima è di nuovo in piedi. Vuol scrivere ancora una volta, per l'ultima volta e traccia il suo fantastico testamento:

Je suis fini, fini. Le ciel n'a pas voulu
Que je puisse m'asseoir parmi ce groupe élu
Des gens qui verront l'*Africaine*.

Continua: « ..... Possedimenti di ville e di terreni, sostanze parafernali, mobilio, oggetti d'arte, ninnoli e capitali, il mio canile e le mie scuderie, i miei libri e la mia cantina, ed anche il mio ritratto dipinto da un artista che fu il Raffaello del brutto, ogni cosa, all'infuori dei capelli di mia madre, io lascio e tutte le mie ricchezze ed ogni mio possedimento a colei il cui nome mi ricorre sulle labbra come un amaro miele..... ».

Il dottor Gerardo Piogey, l'affettuoso amico degli artisti, accorre al letto dell'infermo e constata le minacce della cancrena. Consultatosi col dottor Ricord decidono ambedue di far trasportare d'urgenza il poeta all'ospedale Dubois. Siccome i medici gli avevano vietato di parlare affinchè non si affaticasse egli su un pezzetto di carta traccia queste parole: « *Perchè all'ospedale Dubois? Preferirei piuttosto San Luigi. Ci si sente più in famiglia* ». Conosceva, per esservi stato

degente, quasi tutti gli ospedali parigini e poteva quindi sapere per esperienza dove si stava meglio e dove peggio.

Di ora in ora il suo stato aggrava. La situazione diventa disperata e gli amici che sono attorno al suo letto sono accasciati; *l'enfant terrible* cerca di rianimarli e scherza: « *Sono talmente debole che una mosca potrebbe inviarmi, senza paura, i suoi padrini* », e a uno di essi: « *Sei tu Bourdin? Vuoi accompagnarmi nel gran viaggio? Noi due pubblicheremo un* Figaro *straordinario nel mondo di là* ».

Anche Schanne (Schaunard) era premurosamente accorso al capezzale del vecchio amico; prima che le forze cominciassero ad abbandonarlo il malato lo riconobbe e fattogli cenno d'avvicinarsi lo invitò a frugare sotto il guanciale. Schanne vi trovò una busta contenente tre biglietti da cento franchi: era un sussidio straordinario inviato dal Ministero della pubblica istruzione.

Gli ultimi quindici giorni che ne precedettero la morte, Murger attraversava uno de' suoi periodi di assoluta miseria, e quando fu trasportato all'ospedale non gli rinvennero in tasca che pochi centesimi. Il Ministro dell'istruzione di ciò informato s'era fatto un dovere di passar sopra ad ogni formalità burocratica facendogli direttamente pervenire quella busta; la quale rappresentava il soccorso di Pisa, poichè il poeta non potè beneficiarne.

L'agonia di Murger fu atroce. Solo a pensarci ci si sente percorrere il filo della schiena da un brivido di ghiaccio. La cancrena aveva fatto dei progressi spa-

ventosi: tutto il corpo del malato era diventato tumefatto e nerastro, la pelle si rompeva e la carne imputridita colava come schifosa marcia; asciugandogli il viso, le labbra e le altre parti carnose si distaccavano a pezzi. I presenti erano inorriditi e molti piangevano.

Il malato soffriva tremendamente. Dei sussulti lo scuotevano ad intermittenza e lo facevano urlare di spasimo. In quel corpo disfatto pareva che la vita fosse tenacemente abbarbicata e non intendesse distaccarsi; essa tentava invano di contendere il passo alla Morte, la quale ghignando sinistra l'incalzava vittoriosa.

Allorquando cominciò il delirio gli astanti sentirono stringersi il cuore in una morsa dolorosa: Nadar e Dhormoys singhiozzavano forte, eppure erano sempre stati uomini di ferro. Il moribondo ansava e dalla sua bocca non uscivan più che sibili e qualche parola tronca (*).

Alle dieci e mezza di sera tutto era finito. Il cantore della giovinezza e dell'amore, il poeta della miseria se n'era andato per sempre.

Un buono aveva abbandonato il mondo cattivo.

ONORI POSTUMI

La notizia della morte del poeta, sparsasi fulmineamente nella metropoli, fece accorrere all'ospedale una vera moltitudine di gente d'ogni classe. Una densa

(*) Secondo lo scultore Amato Millet, ch'era presente, le ultime parole di Murger furono queste: « *Vedi, ci sono tre cose: l'amore, l'amicizia, e.....* »; frase interrotta dall'agonia.

folla, sempre rinnovantesi, fece continuamente ressa nella camera mortuaria e tutti quanti l'avevano conosciuto ed amato furono sinceramente addolorati per la sua immatura ed improvvisa scomparsa.

Gli imponenti funerali — eseguiti a spese dello Stato — furono la migliore testimonianza del riconoscimento postumo delle sue qualità di uomo e di scrittore. Malgrado il freddo pungente ed una pioggerella che di tratto in tratto cadeva fitta, tutto il quartier Latino ed il vecchio Montmartre si trovavano dietro la bara.

L'indomani sul suo giornale, Teofilo Gautier, dopo avere rievocato la figura dello scomparso ed averne esaltato i meriti letterari, dava il resoconto dei funerali nel modo seguente:

« Celebrata la messa con accompagnamento dell'organo, il carro funebre, ornato da uno scudo portante ricamata in argento l'iniziale del nome di Murger, prese il cammino del cimitero. Reggevano i cordoni i signori Edoardo Thierry, il barone Taylor, Teodoro Barrière e Labiche. Nominare tutti quelli che formavano il corteo sarebbe come fare l'enumerazione completa della letteratura, dell'arte e della critica. Camillo Doucet rappresentava lo Stato; il ministro della pubblica istruzione Roland, che onorava Murger della sua benevolenza, s'era fatto rappresentare dal suo segretario De Larozerie. Saint Beuve, Ponsard e Giulio Sandeau mostravano con la loro presenza che l'Accademia francese non ignorava l'ingegno dell'Autore e lo teneva in buon conto. Il poeta, che vivente non avrebbe mai sperato a tanto onore, se n'andava ben

accompagnato verso il suo ultimo asilo. Moltissimi studenti, ricordando che Murger aveva cantato il «Paese latino », seguivano il corteo frammisti ai letterati ed agli artisti. Un tempaccio cupo, un cielo avvolto nella nebbia e le vie fangose aumentavano la impressione lugubre, e la natura, spesso ironica, sembrava stavolta voler partecipare alla tristezza degli uomini.

« In presenza d'una folla muta e raccolta, riunita attorno alla fossa aperta, Edoardo Thierry presidente della *Société des gens de lettres,* Raimondo Deslandes, membro della commissione degli autori drammatici ed Augusto Vitu redattore del *Costitutionnel*, pronunciarono dei discorsi, ne' quali l'ingegno e le doti dello scomparso erano apprezzati con simpatica verità che per nulla risentiva delle iperboli dell'orazione funebre ».

Invece quella bella coppia di stallieri della letteratura francese che furono i fratelli Goncourt, grassi borghesi della penna, neanche di fronte al cadavere del geniale pezzente che aveva superato di mille cubiti la loro mediocrità letteraria, seppero far tacere l'astio e crudelmente scrissero nel loro giornale-letamaio:

«*Una morte, riflettendoci, che ha l'apparenza di una morte della Scrittura, di un castigo divino contro la Bohème, contro questa vita in rivolta con l'igiene del corpo e dell'anima e che fa sì che a quarantadue anni* (Murger non ne aveva ancora trentanove) *un uomo debba andarsene dalla vita, senz'avere più bastante energia per soffrire e non lagnandosi che del fetore*

di carne marcia ch'è nella camera e ch'egli ignora essere il fetore della carne sua ».

Ma il miglior commento alla morte di Murger ed ai suoi funerali per me è quello di Giulio Vallès, che riproduco dall'*Insorto*: (*)

« Ho chiesto un permesso per partecipare all'accompagnamento funebre di un illustre.

Voglio vedere l'accorrere in folla delle celebrità, voglio anche udire che cosa si dirà su quella tomba.

Si è piagnucolato, ecco tutto.

Si è parlato di un'amante e di un cagnolino che il defunto amava molto, si sono buttate delle rose sulla sua memoria, dei fiori nella buca, dell'acqua benedetta sulla bara; egli credeva in Dio o era costretto a mostrar di crederci.

Dei soldati col fucile seguivano il culto; il plotone dei decorati.

Aveva la croce: una specie delle medaglie di mendicità rilasciate ai ciechi, un contrassegno della carità.... Non si lasciano crepar di fame i legionari; rimasto nella miseria, egli aveva dovuto apporre alla sua gloria un nastro rosso, come si annoda la coda di un cavallo.

Ho ripreso i miei sogni e di un tratto ho sentito nel mio intimo un ruggito di collera. Mi sono occorsi otto giorni per capire che cosa si agitava in me; un mattino l'ho saputo.

(*) Pubblicato dalla Casa Editrice Sonzogno nella « Biblioteca Universale »; pag. 20 e 21. Volume doppio.

Era il mio libro (*), il figlio delle mie sofferenze che aveva dato segni di vita davanti la bara del *bohème*, seppellito con gran pompa e glorificato al cimitero, dopo una vita senza gioie ed un'agonia senza serenità.

Al lavoro dunque e voi vedrete che cosa ho nel ventre, quando la fame non mi tortura, quando la fame non mi passeggia sinistra come la mano di una fattrice di aborti, che con le sue unghie nere tenta di lacerare le ovaie.

Io, che mi sono salvato, scriverò la storia di coloro che caddero, degli straccioni affamati che non hanno trovata la loro scodella.

Sarà un miracolo se con questo libro non seminerò la rivolta senza che alcuno se ne accorga, senza che alcuno dubiti come sotto i cenci, ch'io copierò come alla sala dei morti, vi sia un'arma da impugnare da coloro che hanno conservata l'ira e la rabbia nel cuore e che la miseria non ha degradati. Hanno creduto ad una *bohème* di vigliacchi; io ne farò vedere loro una di disperati e di minacciosi ».

La *Société des gens de lettres* si fece promotrice di una sottoscrizione pubblica per elevare un monumento al bardo della scapigliatura, e tale sottoscrizione fruttò parecchie migliaia di franchi; quanto cioè sarebbe bastato a Murger per vivere almeno una diecina d'anni in una certa agiatezza da lui quasi mai provata. La città di Parigi concesse gratuitamente l'8

(*) Il *Bachelier*, libro di collera, non mai tradotto in italiano.

luglio 1861, il terreno nel cimitero del Père-Lachaise, ed il monumento, in marmo bianco di Carrara, pregevole opera d'arte di Aimé Millet, già fedele ed intimo amico del cantore di Mimì, fu inaugurato circa un paio d'anni dopo.

Altri onori alla sua memoria furono resi nel luglio 1895, quando, con solenne cerimonia, il suo busto venne collocato nei giardini del Lussemburgo. In tale occasione nacquero polemiche vivacissime, delle quali varie, ebbero il loro epilogo con scontri sul terreno. Alla sorte del vivo ben pochi s'erano commossi, a quella del morto invece si interessavano in troppi!

Sempre così!

IL VERO MURGER

Enrico Murger è stato una delle figure più discusse ed interessanti del suo tempo. Intorno a lui si è creata, e ancora sussiste, una stolta leggenda che lo fa apparire come individuo disordinato, fannullone e pieno di vizî. Non so com'essa sia nata, ma certo ad alimentarla ha dovuto contribuirvi moltissimo la malignità, od il rancore, di qualche bocciato ai trionfi della letteratura e dell'arte.

Niente più falso di codesta leggenda, alla quale anche Champfleury ha avuto il torto di fornir materia saltando sù, dopo la morte del suo antico amico e collega, a muovergli poco cavallerescamente il rimprovero « di non aver saputo organizzare la propria esistenza ». Se si toglie l'immancabile disordine, ch'è un po' nelle cose e nell'esistenza materiale di qualun-

que artista non mediocre, egli fu un lavoratore instancabile, paziente e meticoloso; in quanto poi a vizî non ne ebbe alcuno oltre quello di fumare e dell'abuso del caffè.

Abbiamo visto quanta tenacia e quanto ardore egli mettesse nello studio, specie dopo essersi accorto dei grandi vuoti della sua cultura. Ma doppia tenacia e maggior ardore sempre metteva nel forgiare la produzione del suo intelletto. A diciannove anni è già perfettamente conscio delle difficoltà e delle responsabilità che presenta l'arte dello scrivere, e ad un amico fa sapere: « *Ho preso l'arte proprio sul serio, debbo dunque diventare più severo nei riguardi delle mie elucubrazioni* ».

Poeta per istinto non pensa che alla poesia ed a cercare costantemente il segreto della forma trascorre spesso delle notti in bianco: « *Sono diventato amante della forma*: — scrive a Noël — *è spaventevole. Leggo e rileggo Chénier e — lo confido a te ma non dirlo a nessuno — per sforzarmi di raggiungere un'intuizione d'armonia, leggo anche a voce alta, sì, alta,* in latino, *Orazio, Virgilio e altri antichi che non comprendo neppure bene, ma che hanno una cadenza metrica per me piena di seduzioni. Ciò è senza dubbio una sciocchezza, ma infine se non mi farà bene, non mi farà neanche male* ».

Scrittore coscienzioso è severo con sè stesso a tal punto che anche poche righe od un verso gli costano talvolta immensa fatica; torniva il periodo e la frase in maniera accurata, spendendovi magari delle ore, oppure tornando a rifare daccapo ogni cosa se vi sen-

tiva qualche dissonanza. « *Lavoro in modo difficile* — confessa — *ma con accanimento e coscienza, e tuttavia, non mi sembra di progredire... La vena dorata di cui parla Chénier, si fa desiderare.... Lavoro molto, ma la Musa è troppo capricciosa per poterla afferrare in buon punto, specie quand'essa ci mette un po' di buona volontà a non volersi lasciar prendere: agisco nei suoi riguardi come il fu Ercole verso le Danaidi... Ho cominciato un dramma in versi.... Vi ho lavorato almeno quindici notti e non sono riuscito ancora a far più di sessanta versi....; è spaventevole!....* ».

Si ostinava al lavoro con una costanza singolare e sorprendente. Lo scrivere per lui è un peso grave, ma non si stanca mai; qualche volta si scoraggia: « *Non riesco a far nulla che valga;* — si confida ad un compagno — *ti mando gli unici versi che abbia fatto dopo la tua partenza. Tu non crederai ch'essi mi sono costati dodici notti di lavoro; è spaventevole e desolante.... Mi sforzo di montare in collera e di tempestare non importa contro chi, per constatare se ho ancora delle idee nel ventre... Ma ho il cervello vuoto, amico, e nulla ci si muove, come in una tomba...* ».

Lo scoraggiamento però è passeggero e riprende sereno e sorridente la sua fatica per poter ascendere sempre più in alto. Ed allora scrive a Noël: « *credo di aver trovato il mio genere di letteratura: è la fantasia pura* ». Fantasia, ma personale, tutta sua, vivida e brillante che gli farà creare dei capolavori.

Da quanto sopra ho riportato, può dedursi che la taccia di fannullone la si potrebbe se mai rifilare tran-

quillamente a coloro che la lanciano un po' troppo volentieri contro di lui.

Per il resto è vero che beveva tanto caffè da disgradarne Balzac, ma nessuno potè mai riproverargli vizî di altra specie, palesi o no. Come tutti i mortali ebbe dei difetti, i quali però furono di gran lunga soverchiati dalle ottime qualità che adornavano il suo spirito. Innanzi tutto la sua onestà fu sempre indiscussa, non conosceva l'invidia e tutti erano concordi nell'ammettere ch'egli aveva « il bernoccolo della riconoscenza », cosa tanto rara in questo mondo, ove gli uomini per lo più posseggono un solo bernoccolo: quello dell'ingratitudine. D'animo fu buono e di carattere dolce e affabile.

G. M. Fiorentino, che lo conobbe quando egli versava con larghezza il suo spirito al *Corsaro* fa di lui questo ritratto: « Era allora giovanissimo, ma la sua fronte mostrava già una incipiente calvizie e la sua salute era delicata e languente. Noi l'amavamo tutti ed egli ci amava, poichè era per natura dolce, buono, affettuoso. Discorreva a cuore aperto, raccontava ad alta voce i suoi sogni ed i suoi castelli: quante volte mi è rincresciuto che alle nostre conversazioni non fosse stato presente uno stenografo! I suoi modi erano degni e cortesi, la sua modestia così semplice e tanto sincera che si sarebbe detto ch'egli ignorava il proprio valore. Quando si scherzava la sua malizia era senza fiele, i suoi motteggi leggeri ed inoffensivi. Se s'arrabbiava, le sue collere non duravano che un secondo e tornava subito di un'effusione piacevole, con delle tenerezze di fanciulla e delle ingenuità di bam-

bino ». Anche l'aristocratico D'Héricault che abitualmente parla di Murger con una certa durezza, molto ingiusta ma conveniente al ricco che s'occupa del pezzente beneficato, non può fare a meno di riconoscere: « Fui colpito in lui da una specie di distinzione morale che lo metteva al disopra degli altri; egli aveva non solamente la sensibilità, ma l'istinto della delicatezza, una timidità giovanile che colpiva, una tenera bontà e più d'ogni altra cosa la continuità della riconoscenza; aveva la gioia di amare, gioia evidente e commovente.... Egli era nato soltanto per la gentilezza. Sempre infaticabile nelle sue illusioni, e sincero pure..... ».

Ed ecco infine come ne parla Houssaye, grande conoscitore di uomini e di cose: « Ciò che a noi piaceva in Murger era il suo modo originale di mettere un grano d'ironia in ogni cosa; conservava il suo cuore intatto e non cercava mai di mascherarlo con delle arie byroniane. Era sempre pallido e alquanto malaticcio. Ma non si lamentava di nulla, neppure di scrivere in un giornale di mode, lui i cui abiti datavano da troppo tempo e che la moda non avevan mai conosciuto neppure di vista ».

E mi pare che ce ne sia abbastanza per smontare tutte le menzogne e le malignità che hanno tentato di insudiciarne la sua memoria.

Ritengo superfluo dilungarmi intorno all'opera di Enrico Murger. Per quanto da noi non si conoscano che pochi dei suoi lavori, la sua fama vi è abbastanza solida ed estesa. Le *Scènes de la vie de Bohème* lo hanno rivelato all'Italia ed a tutto il mondo; quell'opera è e rimarrà sempre un capolavoro che Giacomo Pucci-

ni ha ormai eternato col suo genio musicale. A distanza di oltre ottant'anni essa ha ancora il potere di scuotere e di commuovere profondamente. Singolare destino di un lavoro che sembrò a tutta prima un leggero fuoco d'artifizio destinato a spegnersi in breve, e che invece è passato alla posterità ad arricchirne il bagaglio artistico. Tanti altri, anche più recenti, che parvero ed in parte furono, dei capolavori, oggi son caduti nell'oblìo e nessuno più si ricorda di essi e dei loro autori.

La *Vita di Bohème* è sopravissuta conservando tutta la sua freschezza, ed ancora piace, seduce, fa vibrare di commozione. Si è tentato di farla passare come l'apologia dell'indolenza e del disordine, svisando i concetti che la informarono e dimenticando che essa tendeva a tutt'altri scopi. La si è voluta definire demoralizzante nello spirito della gioventù, e si dimentica ch'essa ha fatto scendere qualche volta nelle nostre anime riarse un raggio benefico di luce e di speranza, che ha rallegrato spesso la nostra grigia e tormentata giovinezza.

Si è voluto sostenere persino che Murger abbia esercitato una funesta influenza sugli spiriti non troppo forti, i quali si sono lasciati poi scivolare nell'accidia e nella sregolatezza materiale e morale. Può anche darsi. Quello che io so, ed è certo, è che molti di noi, irregolari della vita, dalla lettura dei volumi di Murger hanno tratto la forza per sopportare serenamente e gaiamente le parentesi più dolorose dell'esistenza. A quanti giovani che avevano la morte nell'anima, non è tornato sulle labbra il sorriso e la gio-

condità in cuore dopo il tuffo nella bonomia filosofica di quelle pagine e di fronte alle allegre vicissitudini di personaggi murgeriani? O giovinezza spensierata che t'appresti alle dure battaglie del domani, quanto sei debitrice verso quel morto di fame che talvolta ti ha fatto obliare i tormenti, le ansie e le angoscie!

Il capolavoro del *bohémien* resta ancora oggi l'insegna della giovinezza. Il suo motto era « vent'anni ». *Vent'anni sul viso, vent'anni nel cuore, vent'anni ovunque.....*

Murger, esprit ailé, poète ivre d'aurore,
Pour Muse, eut cette soeur divine du Printemps,
La Jeunesse, pour qui les roses vont éclore;
Et pour devise, il eut ces mots sacrés: vingt ans!

THEODORE DE BANVILLE

Tutto è invecchiato attorno al libro di Murger; gli anni continuano a passare, ma il libro resta giovane sempre. « La *Vie de Bohème* — ha scritto Paolo de Saint-Victor, critico severo e non certo tenero per Murger — era il rogo del supplizio trasformato in fuoco d'artifizio, lo spirito che negava il dolore, l'amore abbracciante la miseria, il romanzo comico della giovinezza rinchiusa nella torre della Fame dove cantava le sue torture ». Non ricordo chi sia quel grande scrittore francese che in un momento di sincerità pubblicò che volentiere avrebbe dato quattro dei suoi migliori volumi per avere scritto soltanto la *Vie de Bohème!*

Non tutti i suoi libri emanano lo splendore e la vivacità di questo. Egli non riusciva a rinnovarsi; pur avendo fervida imaginazione non inventava quasi mai nulla. Del resto ben poco aveva da inventare. Non aveva da far altro che pescare nel suo passato e raccontare. Le sue erano veramente scene di vita vissuta giorno per giorno, ora per ora; non doveva che trasportar sulla carta i ricordi e dare loro una forma brillante ed originale. La sua esistenza è tutta una miniera inesauribile di situazioni comiche o dolorose, con un continuo succedersi di aneddoti e di avventure, per cui, salvo gli ultimi romanzi, attinse sempre da essa.

La sua opera letteraria è abbastanza vasta in rapporto al tempo in cui fu svolta; e suoi articoli si contano a centinaia e quel « piccolo giornalismo » ch'egli ha fatto per oltre un decennio, fornì materia a tanti, a troppi maestri della penna. Ancora oggi non è raro di trovare innestato in qualche « *échos* » dei grandi quotidiani parigini, una frase, un motto, un frizzo che furono suoi e che i magnati del quarto stato non si son fatti scrupolo di rubargli. Quanti non hanno impudemente saccheggiato lo spirito dei suoi articoli e novelle, defraudando così il povero della sola ricchezza ch'egli possedeva ?

L'ingiustizia umana, ne' suoi riguardi, è arrivata al punto da negargli persino il posto ch'egli tanto faticosamente era riuscito a conquistarsi e meritarsi nella letteratura francese. Hanno voluto toglierlo di mezzo, lo hanno escluso dai ranghi del parnaso imbalsamato, ed i moderni compendî letterarî d'oltr'Alpe non parlano

di questo uccello canoro dell'eterna giovinezza. Murger dai critici dei grandi *boulevards* è stato ormai collocato nelle quinte delle celebrità della penna, ma ciò malgrado egli resta, come ben dice Gautier, insieme a Gavarni l'artista più parigino della sua epoca; quegli che ha saputo meglio di tutti fare l'apoteosi della primavera della vita, superba giovinezza dell'Umanità.

FINE

LIBRI CONSULTATI

AUDEBRAND Philibert — *Henry Murger.*

» » — *Soldats, poètes et tribuns.*

BANVILLE Thèodore (de) — *Lanterne magique.*

BRETON Jules — *Vie d'un artiste.*

BRUGAL Simon — *Excentriques disparus.*

CHAMPFLEURY Jules — *Souvenirs des funambules.*

» » — *Souvenir de jeunesse.*

DELVAU A. — *Henry Murger et la Bohème.*

D'HERICAULT Ricault — *Murger et son coin, souvenirs très vagabonds et très personnels.*

DHORMOYS Paul — *La comédie politique.*

GONCOURT fratelli — *Journal des Goncourt.*

HOUSSAYE Arsène — *Confessions.*

LELIOUX Adrien — *Histoire de Murger, pour servir à l'histoire de la vrai Bohème.*

MONSELET, NADAR, NOEL — *Histoire de Murger par trois buveur d'eau.*

SCHANNE — *Souvenirs de Schaunard (Mémoires d'un ex bohème).*

VALLES Jules — *L'insurgé.*

» » — *Les réfractaires.*

» » — *Le bachelier.*

VICAIRE G. — *Manuel de l'amateur de livres du* XIX *siècle.*

Dott. CABANES — *Chronique médicale* (1. Febb. 1906).

INDICE

Ai lettori ed agli amici . . . . . *pag.* 5
Enrico Murger e la bohème . . . . . » 9
L'infanzia . . . . . » 10
Scrivanello e segretario . . . . . » 13
Miseria e poesia . . . . . » 15
Un uomo in mare ! . . . . . » 18
Maestri ed amici . . . . . » 22
Il caffè « Momus » e i suoi clienti . . . » 25
La bohème . . . . . » 30
I bohèmiens . . . . . » 34
E' morta la bohème ? . . . . . » 38
Pittore e giornalista . . . . . » 42
Primi passi . . . . . » 44
Aspro cammino . . . . . » 47
La Rivoluzione . . . . . » 49
Un rottame . . . . . » 51
Il primo trionfo . . . . . » 54
La celebrità . . . . . » 57
Pane e felicità . . . . . » 59
Gli ultimi anni . . . . . » 61
La morte , ... » 63
Onori postumi . . . . . » 67
Il vero Murger . . . . . » 72

Vestirsi bene
senza rovinare il proprio bilancio
è il sogno di ogni galantuomo
La sartoria

Nello Cambi

Via XX Settembre, 12-4
traduce in realtà
tale sogno.

Telef. 55-796

LAMPADARIO RECLAME

PER QUALSIASI AMBIENTE - SOLIDITA' - ELEGANZA

COMPLETO CANNUCCIE BOEMIA

L. 82

NUOVO MODELLO
PURO OTTONE
GUARNIZIONI
MASSICCE

COMPLETO VETRERIA BOEMIA

L. 94

SILVIO COSTA & F.LLO

GENOVA - VIA XX SETTEMBRE, 99 ROSSO - GENOVA

TELEFONO 52-978

Articoli Elettrici e Radiotelefonici di qualsiasi genere

VISITATE LA NOSTRA ESPOSIZIONE

LIBRARY
UNIVERSITY OF ILLINOIS
URBANA

Questo libro è stato scritto in dieci notti.

Giglioli ha disegnata la copertina.
Gargani fece i due onesti disegni.
Gino Piastra "junior,, corresse le bozze.
Stampatore fu Bucaccini
cervello dell'officina Elzeviriana.

Lo vendono le Librerie ed anche l'Autore
.... quando può fare a meno di regalarlo.

A. Vallardi

netto N.—

DELLO STESSO AUTORE

In vendita:

Memorie di un illuso

LA TRUFFA RIVOLUZIONARIA E QUELLA NEO-GARIBALDINA **L. 10**

FIGURE E FIGURI DELLA SUPERBA **L. 10**

LA BOTTEGA DEI MIRACOLI **L. 10**

In preparazione:

LA VETRINA DELLE NOTORIETA' **L. 12**

FRANCESCO FERRUCCI **L. 6**

LE MEMORIE DI SATANA **L. 8**

Commissioni e Vaglia

CASA EDITRICE APUANIA

GENOVA - Casella Postale 1000 - GENOVA